



# Forum Alternativo

## Quaderno 12

### SOMMARIO

<b>1</b> Editoriale: <b>Da Lenin al Che</b> passando per Bellinzona
<b>2</b> <b>La partecipazione</b> alla base di tutto
<b>3</b> D. Bardelli <b>Spunti dall'estero per</b> un fronte Alternativo
<b>4</b> M. Matteuzzi <b>Ernesto Guevara</b> de la Serna, il «Che»
<b>6</b> <b>Intervista ad</b> Aleida Guevara
<b>6</b> F. Cavalli <b>Senza perdere</b> la tenerezza
<b>8</b> G. Colotti <b>Venezuela</b> a metà del guado e sotto attacco
<b>10</b> FA <b>Il Consiglio Federale</b> sconfessa Maduro, l'estrema destra venezuelana esulta!
<b>11</b> FA <b>Diplomazia</b> e Rivoluzione. Sguardi dalla Svizzera su Guatemala, Cuba e Cile (1950-1976)
<b>12</b> G. Rossi <b>Il Ticino e l'Ottobre</b> rosso del 1917
<b>13</b> L.Castellina <b>«L'umanità</b> non è diversa dalle formiche»

<b>15</b> Intervista a Rossana Rossanda <b>C'è una grande</b> differenza tra Lenin e Stalin
<b>16</b> M.Giorgio <b>La crisi politica</b> palestinese favorisce Israele
<b>18</b> B. Neri <b>La rivoluzione</b> impossibile
<b>19</b> A.Panagopoulos <b>Malgrado</b> le forti pressioni, la svolta c'è
<b>20</b> E.Borelli <b>Salario minimo:</b> il TF sconfessa il padronato
<b>21</b> Gerpes <b>Doris Leuthard</b> snobba i postini ticinesi
<b>22</b> E.Borelli <b>NLM: uno sciopero</b> esemplare
<b>23</b> <b>La crumira Leuthard</b> ci priverà anche delle partite della Champions
<b>24</b> Gruppo Nekane Libera <b>Svizzera complice</b> di torture: No all'estradizione di Nekane Txapartegi!



## Da Lenin al Che passando per Bellinzona

Questo numero dei Quaderni è un po' particolare perché dedichiamo parecchie pagine a due temi forti: il centenario della Rivoluzione d'Ottobre e il cinquantenario dell'assassinio del Che. Seguiremo questo modulo anche nei prossimi numeri, quando dedicheremo parecchio spazio al centenario dello sciopero generale del 1918, che è l'avvenimento che più ha influenzato la nascita della Svizzera moderna. Lungi dal voler essere puramente commemorativi, ci siamo chiesti questa volta e ci chiederemo nei prossimi numeri quali lezioni possiamo ancora trarre oggi da questi avvenimenti. È anche la domanda che abbiamo posto a coloro che hanno fornito e forniranno in queste pagine le loro considerazioni. Tutto attorno a noi ci fa difatti capire che ci sia ormai bisogno di un nuovo scossone sociale per far uscire la nostra società dal pantano in cui l'hanno fatta arenare i padroni del vapore, interessati solo a massimizzare i propri profitti. Così la precarietà in ambito lavorativo sta diventando la regola e in molti settori avanza addirittura l'obbrobrio del lavoro gratuito. La recente polemica sui salari minimi, a cui dedichiamo parecchio spazio in questo numero, ci

fa capire molto bene che aria tiri in questo cantone, dove ormai un terzo della popolazione è a rischio di povertà, non da ultimo perché dati ufficiali ci dimostrano come in vari settori economici i salari medi sono diminuiti in questi ultimi 10 anni. Grande scalpore ha suscitato ultimamente la notizia che un quarto degli svizzeri non va dal medico, quando dovrebbe, perché ha paura delle fatture che non potrà saldare. E sempre più numerosi sono coloro che per i trattamenti dentari vanno in Slovenia o in Ungheria: saremo obbligati ad andarci anche per le cure mediche? Dati incontrovertibili dimostrano difatti che gli svizzeri (ancora più degli statunitensi!) sono coloro che più devono pagare di tasca propria per i trattamenti medici. I premi di cassa malati continuano ad aumentare (anche quest'anno si prevede il 5%), anche se a un ritmo inferiore di quello di quanto capiti con i salari dei troppi managers delle nostre troppe casse malati. L'unica buona notizia di questi ultimi mesi, a cui dedichiamo un articolo in questo numero, è la vittoria dei lavoratori della navigazione del

Lago Maggiore, con il loro esemplare e durissimo sciopero. Ma non solo la Camera di commercio e il solito Regazzi hanno condannato l'accordo raggiunto con gli scioperanti, ma anche il consorzio Lago di Lugano è pronto a fare un solo boccone dei lavoratori locarnesi appena la situazione economica dovesse ulteriormente peggiorare, imponendo loro salari da fame. E potremmo continuare. Ecco perché pensiamo che uno scossone sia necessario.

Viviamo però in uno di quei momenti storici, ben descritti da Gramsci, in cui il vecchio è ormai fatiscente, ma il nuovo stenta a delinearsi. È perciò che insistiamo sulla nostra proposta tesa a rompere argini ormai senza senso e a lanciare un grande dibattito soprattutto all'interno di quel variegato mondo che si trova alla sinistra della socialdemocrazia. Come ha scritto «Le Monde» in un dossier (12 agosto 2017) in quasi tutta l'Europa la sinistra radicale sta ormai sorpassando alla grande la vecchia socialdemocrazia. Come abbiamo scritto spesso, siamo ben coscienti che quella Svizzera sia un po' diversa, per tutta una serie di ragioni, tra cui la complessità strutturale della vita politica del nostro paese. Ma ciò non cambia il dato di fondo: come dice Rossanda nel suo contributo, non è detto che bisogna ricostruire un partito, ma sicuramente ci vuole un nucleo forte e deciso per rilanciare il movimento. Quindi forse più Che che non Lenin, in questo momento. Ma la domanda rimane, anche se ci pare necessario ricordare l'augurio marxiano «vecchia talpa, scava ancora».

2

## La partecipazione alla base di tutto Verso la costituente del Fronte Alternativo

Perché il ForumAlternativo propone una consultazione in rete? Per costruire un percorso condiviso verso cui indirizzare il cammino collettivo, si potrebbe rispondere banalmente. Ma la questione è più complessa. Il Forum non vuole proporsi come l'ennesimo soggetto politico detentore dell'unica verità, di quelli che hanno capito tutto e spiegano alle masse cosa bisogna fare. Questo non significa che il F.A. sia un movimento qualunquista che si orienti in base al vento che tira. Le radici del ForumAlternativo affondano nelle formidabili storie umane di lotte contro le ingiustizie sociali, contro lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo nonché dell'ambiente. Lotte di classe quali motori della storia, fondamentali per comprendere le dinamiche. Una memoria storica da cui trarre insegnamento per costruire il futuro. Per decidere però quale futuro vogliamo, per definire collettivamente la strada per raggiungerlo, gli strumenti sono molteplici. La rete, internet, è uno di questi. È un'opportunità di condivisione e di partecipazione importante. Per questo motivo F.A. lancerà in tempi brevi una sorta di sondaggio in rete con l'intento di stimolare un dibattito allargato e partecipato sulle priorità politiche da seguire. Da qualche tempo il F.A. ha aperto una discussione pubblica sulla necessità o meno di compiere un salto di qualità, di pensare in modo diverso alla creazione di un Fronte Alternativo. Un progetto politico di una sinistra radicale unita, della costituzione di una forza sociale forte in grado di proporre un'alternativa concreta, partendo dai bisogni delle persone proponendo una narrazione diversa da quella dominante e che sappia entusiasmare tutti coloro che credono nella possibilità di un altro Ticino. Così scrivevamo nell'editoriale primaverile dei nostri Quaderni, aggiungendo «che non escluda all'orizzonte di partecipare alle prossime elezioni legislative del 2019». Meglio precisare. Come abbiamo sempre sostenuto, se alla fine del percorso apparisse chiaro che il risultato dovesse essere l'ennesimo partitino dell'1% in più nella scena cantonale, presentarsi non avrebbe alcun senso. Ma il dibattito è ancora in corso. Rimaniamo fermamente convinti dell'urgenza di costituire un Fronte Alternativo unitario per due motivi. Lo impongono il degradarsi delle condizioni materiali (diseguaglianza e sfruttamento crescente in primis) e la convinzione che gran parte della popolazione ne senta l'esigenza, come dimostrato in diversi paesi

dove la sinistra alternativa unita esiste.

Proprio per coinvolgere la popolazione nel dibattito, abbiamo deciso in modo innovativo di utilizzare lo strumento digitale. Non vuol dire che condividiamo la fede assoluta nella «democrazia della rete» come il Movimento cinque stelle. Ma nemmeno la disprezziamo.

Lo riteniamo semplicemente un importante strumento di partecipazione diretta, che possa contribuire in modo determinante alla costruzione di valori condivisi e la definizione di scelte programmatiche unitarie. Siamo profondamente convinti della supremazia qualitativa delle relazioni umani reali su quelle virtuali. Cionondimeno, nel secolo dei nativi digitali, sarebbe da stolti rifiutare le potenzialità dello strumento. In una prima fase, sottoporremo dunque al vostro giudizio alcune rivendicazioni principali fin qui sostenute dal F.A. e il vostro parere se il progetto di un Fronte Alternativo debba continuare. Sarà anche possibile commentare o proporre altri temi, altre priorità, la cui elaborazione richiederà qualche tempo, per poi nuovamente riproporle in rete. L'auspicio finale del F.A. è l'utilizzo della rete quale strumento di partecipazione attiva, di luogo di discussione permanente del movimento. Per farlo, dovremmo diventare bravi nel maneggiare lo strumento, tecnicamente parlando. Ma soprattutto, abbiamo bisogno della vostra partecipazione e proposte, cari lettori dei Quaderni. L'informazione su come arrivare sulla consultazione la troverete sul sito:

[www.forumalternativo.ch](http://www.forumalternativo.ch)

A presto, dunque, con le importanti novità.

# Spunti dall'estero per un Fronte Alternativo

di Damiano Bardelli

Uno spettro sta tornando ad aggirarsi per l'Europa. Socialismo e marxismo, da un ventennio ormai dati per spacciati, stanno risorgendo dalle loro ceneri, alimentati da una crisi economica che sembra destinata a non passare mai. Il riferimento non è, ovviamente, a feticci della sinistra europea come Podemos e Syriza, che in questi anni hanno ampiamente dimostrato come il populismo di sinistra fine a se stesso, privo di progettualità e di analisi di classe, sia destinato a marciare sul posto, se non addirittura a trasformarsi in quel mostro di austerità che si voleva abbattere; i Greci, ahiloro, ne sanno qualcosa. No, l'allusione è a delle formazioni politiche che hanno deciso di rispolverare una prospettiva di classe e che presentano degli interessanti spunti di riflessione per la sinistra ticinese, frammentata e in cerca d'identità.

Cominciamo dal Partito del Lavoro del Belgio (PTB/PVDA), questo gran sconosciuto. Visto il silenzio stampa a cui viene sottoposto dai media svizzeri, i più s'immagineranno un'oscura formazione settaria che si riunisce in un grigio appartamento della periferia di Bruxelles. E invece il PTB, giovane partito fieramente comunista, è il più grande fenomeno politico che il Belgio abbia vissuto negli ultimi anni. Particolarmente attivo nella parte francofona del paese, negli ultimi sondaggi è dato costantemente come secondo partito della Vallonia, davanti persino allo storico Partito Socialista, il quale, come tutti i partiti socialdemocratici europei, ha da tempo imboccato la cosiddetta «Terza via» (cioè la via del social-liberismo) e vive una colossale crisi di consensi. Grazie a una seria analisi di classe coniugata con un impressionante lavoro sul territorio, indipendente dalle scadenze elettorali, il PTB ha saputo cogliere il malessere delle classi popolari, dei giovani e dei disoccupati per incanalarlo in un progetto politico di successo. Quest'ultimo, votato a costruire un'alternativa al capitalismo, non è basato su astratte elucubrazioni liberesche o su miti del passato. Al contrario, è il frutto di un considerevole lavoro di dialogo intavolato dai militanti del partito con le fasce più toccate dalla crisi, per esempio attraverso un questionario a cui hanno partecipato oltre 41'000 Belgi, i quali hanno così potuto esprimere le loro preoccupazioni e i loro desideri per il futuro. Ma il PTB ha fatto di più che «dare il microfono ai senza voce» (per parafrasare l'ottimo contributo di Olivier Peter all'ul-



timo Quaderno): con il contributo degli strumenti di analisi sviluppati in un secolo e mezzo di tradizione marxista, ha ridato vitalità al sogno di una società liberata dal dominio dell'uomo sull'uomo.

Altrettanto sconosciuta ai più è l'organizzazione britannica Momentum. Se l'ottimo (e insperato) risultato di Jeremy Corbyn alle recenti elezioni ha permesso a questo instancabile euroscettico laburista di ottenere un po' di spazio mediatico anche alle nostre latitudini, la piattaforma politica che ha assicurato il suo successo elettorale, invece, continua a essere ignorata (il che vale anche per un tristemente noto portale online ticinese che asserisce di fare dell'informazione alternativa). Momentum nasce a fine 2015 con lo scopo di sostenere Corbyn alla guida del Partito Laburista. Inizialmente una piattaforma di incontro e discussione composta da membri dell'ala socialista del Labour, esponenti di diverse formazioni dell'estrema sinistra britannica e figure importanti dei principali sindacati del paese, oggi conta oltre 24'000 membri divisi in 150 cellule locali totalmente indipendenti dal Partito Laburista. Malgrado quest'indipendenza organizzativa, Momentum ha sempre per scopo di sostenere l'agenda politica di Corbyn e alle elezioni dello scorso giugno si è contraddistinta per aver saputo mobilitare in massa i giovani britannici, assicurando al Labour il suo miglior risultato elettorale degli ultimi vent'anni. Creando uno spazio di dialogo aperto a tutti quei partiti, movimenti, collettivi e singoli individui che hanno per denominatore comune una lettura di classe della società, e al contempo attirando i numerosi giovani disgustati dalle tendenze social-liberali della vecchia dirigenza del Partito Laburista, Momentum ha ridato un futuro al socialismo britannico.

Qualcuno, leggendo queste righe, si starà forse chiedendo se per rilanciare la sinistra ticinese non basterebbe sostenere il PS. A confutare questa affermazione

viene in nostro aiuto la France Insoumise, che per fortuna non necessita di introduzioni. L'ottimo risultato di Jean-Luc Mélenchon alle presidenziali della scorsa primavera, coniugato con l'implosione del Partito Socialista francese, ci ricorda che in un sistema multipartitico come il nostro – ben diverso da quello britannico, essenzialmente bipartitico a causa del sistema elettorale maggioritario a turno unico – è necessario andare a riempire quegli spazi dello scacchiere politico lasciati vuoti da chi ha seguito la svolta liberale, piuttosto che tentare la via potenzialmente suicidaria della riforma interna a un partito storico. Quella che a posteriori può essere considerata come la fagocitazione del PSA da parte del PST ha aperto delle intere praterie nel panorama politico ticinese, poi avidamente saccheggiate dalla Lega. È ora che qualcuno torni a riprenderselo. E sappiamo tutti benissimo che non sarà il PS a farlo, come dimostrato tanto dalla scialba presidenza Righini quanto dal sostegno della GISO e della cosiddetta ala sinistra del partito (ahi ahi Marina!) a quel obbrobrio antisociale che è la riforma della previdenza vecchiaia 2020.

Certo, rilanciare alle nostre latitudini una sinistra di classe capace di fermare l'emorragia del voto delle classi popolari verso la destra populista, mobilitando al contempo quelle fasce di popolazione – giovani, precari, disoccupati – più toccate dalle politiche neoliberiste messe in atto negli ultimi trent'anni, non è un compito facile. Senza la costruzione di una nuova entità politica, la sinistra ticinese rischia di morire di una morte lenta e dolorosa. La creazione di un Fronte Alternativo, che non sia solo un cartello elettorale ma una vera e propria struttura politica organizzata e plurale, urge più che mai.



# Ernesto Guevara de la Serna, il «Che»

di Maurizio Matteuzzi

4 **E**rnesto Guevara de la Serna, «medico, soldato e anche banchiere» come si presentò nel 1960 con un tocco di auto-ironia a Jean-Paul Sartre in visita all'Avana, avrebbe da poco compiuto 89 anni.

Ma gli uomini e la Storia cambiarono il suo destino (e quello di Cuba). Il 9 ottobre 1967 fu assassinato a La Higuera, nella selva della Bolivia, dai rangers boliviani e dagli agenti della CIA. Cinquant'anni fa. Aveva 39 anni.

In questo mezzo secolo l'immagine del Che potrebbe essere sintetizzata e ridotta a due foto (e una canzone, «Hasta siempre comandante» di Carlos Puebla), e innumerevoli sono stati i tentativi di farlo. La foto famosa del «guerrigliero eroico», dallo sguardo fiero e gli occhi rivolti al futuro, che Alberto Korda gli scattò nel 1960 all'Avana; e la foto altrettanto famosa del guerrigliero sconfitto e oltraggiato sul tavolo nella scuola della Higuera, che rimanda irresistibilmente al Cristo morto del Mantegna. Come scrisse Osvaldo Soriano «l'immagine di quell'argentino morto nella giungla a 39 anni, creatore con Fidel Castro della rivoluzione cubana, fece il giro del mondo collegata con l'idea che gli uomini si erano fatti del Cristo redentore: gli occhi semiaperti, i capelli lunghi, la barba arruffata, i denti perfetti nel ritto di un ultimo sorriso».

Ma la figura del Che non può essere incapsulata in quelle due immagini inevitabilmente stereotipate e neppure in quella, anch'essa obbligata (e da lui stesso a volte richiamata), del Don Chisciotte: il guerrigliero errante come il cavaliere errante di Cervantes impegnato nella perenne e generosa lotta per la libertà.

La personalità, la statura intellettuale e il peso umano e politico di Guevara nei suoi 39 anni di vita, e soprattutto negli 11 anni turbinosi della sua «vita cu-

bana», sono stati molto più di quanto quelle immagini possono trasmettere.

Il Che è stato un mito, un'icona, un simbolo, usato fin troppo fuori e anche dentro Cuba. Ma anche un politico, un intellettuale, un rivoluzionario. Un comunista eretico e anti-dogmatico (accusato dai suoi detrattori a Cuba e fuori di essere trotskista o maoista), pronto a riconoscere i propri errori ma coerente fino alla fine, leale. Come ha scritto Rossana Rossanda, «quel suo comunismo senza partito, quella sua soggettività marcata – solitudine, libertà dal nazionalismo, combattente per la “sua” bandiera – affascinava...». E affascina.

Eppure l'epopea cubana del Che si concluse nel segno della sconfitta, ancor prima della sciagurata e per molti versi incomprensibile (suicida?) avventura in Bolivia. Una sconfitta come ministro dell'industria dopo l'aspro dibattito interno fra il '61 e il '64 sul modello e le priorità economiche. Il Guevara-ortodosso è dapprima favorevole a un piano di industrializzazione accelerato e centralizzato di stampo sovietico per uscire dalla monocultura della zucchero che rischia di perpetuare la dipendenza da un paese straniero, anche se ora è l'URSS e non più gli USA. Il Guevara-antidogmatico però scopre presto le incongruenze dei modelli del socialismo reale: spreco, inefficienza, deresponsabilizzazione, eccesso di burocrazia e di statalizzazione stanno entrando anche a Cuba. Il piano non funziona, l'economia non decolla. Cerca allora di andare oltre le presunte compatibilità dell'economia e tenta di rilanciare il primato della politica rispetto ai dogmi della Realpolitik: la coscienza rivoluzionaria, l'«uomo nuovo», la critica agli incentivi materiali, «lottiamo contro la miseria ma al tempo stesso contro l'alienazione», disse marcusianamente allora.

Prevale la linea avversa, quella più

ortodossa e filo-sovietica sostenuta da Carlos Rafael Rodríguez, che conferma il ruolo trainante dell'agricoltura e della canna da zucchero. Anche quella non funzionerà ma intanto Guevara è battuto, la sua fede nel modello economico sovietico e più in generale in Mosca è intaccata. Intuisce che se l'esempio di Cuba non verrà seguito nei paesi del Terzo mondo, impegnati nelle lotte di liberazione dal colonialismo, o almeno in America latina, la rivoluzione cubana sarà a rischio o cambierà inevitabilmente i suoi connotati.

Ma è la seconda sconfitta quella presumibilmente definitiva. Il 24 febbraio 1965 il Che è ad Algeri e parlando in una conferenza afro-asiatica sferra un attacco frontale alla politica sovietica dello scambio ineguale verso il Terzo mondo, poco (o nulla) dissimile da quella dei paesi capitalisti. La delegazione dell'URSS s'infuria e protesta ufficialmente con il governo cubano. Quando il Che torna all'Avana a metà marzo 1965 ad attenderlo all'aeroporto ci sono tutte le massime autorità, a cominciare da Fidel. È l'ultima apparizione pubblica di Guevara a Cuba. Dopo un incontro a quattro occhi di 48 ore, è probabile che il Che abbia preso (o gli sia stata imposta) la decisione definitiva di andarsene. Siamo nel '65, tre anni dopo la crisi dei missili, e con il blocco USA già operante. Gli aiuti di Mosca sono vitali.

Pochi giorni dopo, il primo aprile, scrive la lettera d'addio a Fidel in cui comunica la decisione di lasciare l'isola per partecipare ad altre avventure rivoluzionarie: «Altre sierras del mondo reclamano il contributo dei miei modesti sforzi. Io posso fare quel che a te è vietato dalle tue responsabilità alla guida di Cuba ed è giunto il momento di separarci». Dopo la ridda di voci seguite alla sua scomparsa, Fidel leggerà la lettera nell'ottobre successivo in occasione del primo congresso del PC cubano. Il Che ricomparirà in Bolivia nel novembre 1966 dopo aver passato quasi un anno in Congo nel vano tentativo di accendere un «foco» africano.

A tanti anni di distanza sono ancora due le ipotesi su quel distacco a fronteggiarsi. Una, per così dire ufficiale, sostiene che fra i due leader c'è sempre stato accordo di fondo e al massimo si può parlare di una divisione di compiti: il Che vuole esportare la rivoluzione e creare «due, tre, molti Vietnam», Fidel istituzionalizza la rivoluzione a Cuba e resta in attesa degli eventi. L'altra punta su una contrapposizione netta fra i due fin dai primi anni, con Fidel che non ha mai sostenuto appieno la «pulce rossa» nelle sue scelte radicali sia in economia sia in politica.

Chissà. È possibile-probabile che Fidel abbia assecondato il Che fin dove il suo ruolo di leader della rivoluzione cubana gliel'ha consentito. È un fatto incontrovertibile, però, che con la partenza e la morte di Guevara le speranze e le possibilità per Cuba di avviarsi verso un cammino auto-

nomo e alternativo oltre che all'impero capitalista USA anche all'impero socialista URSS si spengono.

L'assassinio di Guevara a la Higuera chiude un'epoca della rivoluzione cubana e della storia dell'America latina, e anche delle lotte di liberazione del Terzo mondo. Sfuma l'obiettivo di estendere la rivoluzione in altri paesi del continente dove, al contrario, si insedieranno presto feroci dittature militari. La rivoluzione cubana si istituzionalizza, sopravvive eroicamente al dopo '89, all'implosione dell'URSS, al terribile «periodo speciale» degli anni '90. Ma i prezzi politici sono alti e s'ammala di gran parte delle malattie del socialismo reale. Forse non c'erano alternative.

Il 10 agosto 1967 Fidel chiude all'Avana la prima conferenza dell'OLAS, l'Organizzazione latinoamericana di solidarietà, e propone la rivoluzione cubana come modello per i movimenti di liberazione su scala mondiale, una proposta guardata con più che sospetto da Mosca e dai PC dell'America latina. Il Che, dalla Bolivia, manda un famoso «messaggio ai popoli del mondo»: «creare due, tre, molti Vietnam», l'antitesi della coesistenza pacifica. In realtà quella fase è già finita. «Meno di un anno dopo – scrive Rossana Rossanda – Castro avrebbe lasciato cadere come una patata bollente non solo le lotte studentesche in Europa, il maggio francese, ma anche il massacro della Piazza delle Tre Culture a Messico, e avrebbe iniziato la virata verso l'Unione sovietica...». Nell'agosto '68 avrebbe appoggiato anche l'invasione sovietica della Cecoslovacchia. Non sarebbe mai diventato una docile pedina nelle mani di Mosca (basti pensare al ruolo degli «internazionalisti» cubani in An-

gola, spesso in aperto contrasto con la linea dell'URSS), ma lo sgomento di tanti fu enorme.

Per 20 anni il pensiero politico del Che sarebbe rimasto chiuso in archivio e solo l'immagine stereotipata del «guerrigliero eroico» sarebbe stata usata e abusata.

Fu dopo l'8 ottobre 1987, il giorno in cui Fidel pronunciò un discorso nel ventennale della morte del Che, che la figura di Guevara riemerse in tutto il suo spessore. L'URSS e il blocco socialista scricchiolano. Di lì a un paio d'anni sarebbe arrivato all'Avana Gorbaciov per «consigliare» anche a Cuba di avviarsi sulla via obbligata della *glasnost* e della *perestrojka*. È l'occasione buona per tentare un ritorno alle origini della rivoluzione, ai suoi ideali originari. Quindi alla figura del Che. Nel suo discorso Fidel, che nell'86 aveva lanciato una campagna chiamata «rettifica degli errori», arriva a dire che se Guevara tornasse a Cuba non riconoscerebbe nell'organizzazione economica dell'isola gli ideali per i quali combatté. All'Avana riprendono a circolare stralci e inediti del Che, appaiono libri sul suo pensiero politico, si apre una Fondazione Guevara curata dalla moglie Aleida.

Ernesto Guevara è morto mezzo secolo fa, a 39 anni, solo e sconfitto. Nessuno può dire come avrebbe reagito al filosovietismo di Cuba dopo il '67, e dopo l'89 al crollo del socialismo reale, e dopo il 2008 con l'uscita di scena di Fidel, l'altra grande figura carismatica della rivoluzione, alla difficile e faticosa e incerta transizione avviata dal «gestore» Raúl (verso dove?). Non ha avuto il tempo di invecchiare, di divenire un burocrate, di vivere le pagine meno brillanti della rivoluzione. Forse è

stato meglio così, la sua morte giovane ha contribuito al suo mito. Il suo ruolo resta indissolubilmente legato ai primi dieci anni della rivoluzione cubana, quelli della vittoria, della speranza, dell'utopia. E chissà – non c'è la controprova – se avesse vinto il Che, visionario e radicale, forse la rivoluzione cubana sarebbe stata spazzata via e Cuba avrebbe fatto la fine degli altri paesi dell'America latina negli anni delle dittature militari.

Cuba è stata – è ancora, nonostante tutto – un miracolo politico. Se non ci fosse stata Cuba non ci sarebbe stata neanche, probabilmente, la rinascita dell'America latina nei 10-15 anni a cavallo della fine del secolo scorso.

Il Che resterà sempre, insieme a Fidel, il simbolo della rivoluzione cubana anche se la rivoluzione ha preso un'altra strada, forse senza alternative.

Guevara ha avuto la capacità di intuire con vent'anni di anticipo quello che sarebbe successo dopo l'89 nell'URSS e dintorni, e quindi la necessità per Cuba e l'allora Terzo mondo di battere altre strade per la liberazione e l'emancipazione. Nel sofferto passaggio da comunista dogmatico a comunista eretico, ha avuto il merito e la forza, in quegli anni di fuoco, di non arrendersi alla logica della Realpolitik e alle compatibilità del socialismo reale.

Non va divinizzato per le sue scelte di vita e le sue intuizioni, non va demonizzato per i suoi errori e i suoi limiti.

Con le une e con gli altri è e resta un grande del «nostro» panteon. Come ha scritto Eduardo Galeano «il Che faceva quel che diceva, diceva quel che pensava e pensava come viveva». Un nomade dell'utopia.





## «Mio padre è stato un uomo molto coerente»

Intervista ad Aleida Guevara

### Qual è il ricordo principale che hai di tuo padre?

Ricordo poco di mio padre, abbiamo vissuto molto poco tempo insieme. I ricordi che ho li ho raccolti in un piccolo documentario. Tutti mi chiedono le stesse cose e a furia di raccontare è come se i ricordi perdessero la loro magia e voglio che sia conservata per poterla un giorno raccontare ai miei nipoti. La cosa più importante è sapere che quest'uomo mi ha amata.

### Cosa rappresenta il Che per i cubani e soprattutto per i giovani?

Il Che è «un idolo per il popolo cubano», soprattutto per i giovani che vedono in lui l'esempio da seguire, così disse il *Comandante en Jefe* quando parlò al popolo di Cuba durante il commiato per il lutto di Che Guevara nell'ottobre del '67. Da allora i bambini cubani sono consapevoli della sua vita, quella di un eroe molto amato. La sua immagine è nell'emblema dell'*Unión de Jóvenes Comunistas de Cuba*, unitamente a quelle di Julio Antonio Mella e Camilo Cienfuegos, paradigmi del meglio della gioventù cubana. Ad ogni modo bisogna continuare ad approfondire l'insegnamento della sua vita e della sua opera, per poter applicarlo meglio tutti i giorni alla nostra vita quotidiana.

### Spesso si dice che l'ammirazione nei confronti del Che perdura e cresce in tutti i continenti.

#### A cosa credi sia dovuto?

Nei paesi dove sono stata invitata a parlare del mio popolo e della mia Rivoluzione ho sentito l'amore straordinario per mio padre, anche in culture molto differenti dalla nostra. Mio padre è stato un uomo

molto coerente, diceva quello che pensava, faceva quello che diceva e non chiese mai a nessuno di fare qualcosa che non fosse capace di fare. In primo luogo ci ha educati con il suo esempio. Disgraziatamente non ci sono molti uomini come lui. La sua fama cresce ogni giorno, credo che oggi lo conosciamo meglio di ieri e domani ci sorprenderà nuovamente leggendo qualcosa della sua eredità e lo vedremo riflesso nel mondo in cui viviamo.

### Pensi che riprendere e approfondire il pensiero del Che e il suo esempio possa essere importante per politicizzare i giovani, sia a Cuba che in Occidente?

Lui è il miglior esempio di uomo nuovo. Voi non vorreste avere tanti giovani con questa capacità di lavoro, di sacrificio e di amore? A me piacerebbe tanto. Dal *Centro de Estudios Che Guevara* all'Avana aspiriamo ad avvicinarci al numero maggiore di giovani con l'opera del Che, affinché la praticino sempre meglio.

### Bernie Sanders negli USA, Jeremy Corbyn in Gran Bretagna, Mélenchon in Francia e alcuni giovani leaders in Olanda hanno tutti avuto un gran successo tra i più giovani, la generazione dei Millennials. Pensi che il vento tra la gioventù occidentale stia cambiando?

La verità è che non so se i venti cambiano qualcuno, però le condizioni in cui si vive al giorno d'oggi in molte parti della vecchia Europa dovrebbero risvegliare la coscienza di molti. I giovani sono sempre disposti a lottare, forse gli manca solo un incentivo adeguato, organizzarsi e unirsi, perché la loro forza e il loro impeto non si affievoliscano e siano capaci di dare nuovi frutti. Necessitiamo di questa energia per cambiare tutto quello che deve essere cambiato e costruire un mondo molto più giusto per tutti.

## Paco Ignacio Taibo II Senza perdere la tenerezza

Vita e morte di Ernesto Che Guevara



# Senza perdere la tenerezza\*

di Franco Cavalli



**P**ubblichiamo questa recensione poiché una parte sostanziosa di questo numero è dedicata al 50esimo anniversario dell'assassinio del Che, avvenuto il 9 ottobre 1967 da parte dell'oligarchia boliviana e della CIA. Si tratta di un'edizione aggiornata e riveduta di una nota biografia che lo scrittore e giornalista messicano Paco Ignacio Taibo II aveva già pubblicato una quindicina di anni fa. Questa nuova edizione si estende su quasi 900 pagine di testo e su più di 200 pagine di annotazioni, talora estremamente interessanti. La revisione di una portata relativamente limitata si basa su documenti resi pubblici nel frattempo, sia da fonte cubana che dagli archivi ex-sovietici. Quest'ultimo aspetto è particolarmente interessante, perché è noto che nella sua vita, a partire dal famoso discorso di Algeri, il Che è andato progressivamente diventando sempre più critico verso l'Unione Sovietica, anche se non ha mai voluto confondersi con «i molti opportunisti che lanciano strali dall'estrema sinistra a beneficio dei reazionari». La sua critica si basava soprattutto sull'affievolirsi dello spirito anti-imperialista, sulle tendenze economiciste che spingevano ad avvicinarsi pericolosamente al capitalismo e da un punto di vista filosofico a quei «mattoni sovietici che hanno l'inconveniente di non farti pensare e che come metodo sono la cosa più antimarxista che ci sia». Semplificando si potrebbe dire che molte delle critiche del Che assomigliano alla posizione sviluppata qualche anno più tardi dal gruppo del Manifesto.

Questi nuovi elementi fanno poi giustizia una volta per tutte, se ce ne fosse ancora stato bisogno, sulla calunnia messa in giro da ambienti statunitensi e dalla mafia cubana di Miami, secondo la quale il Che se ne sarebbe andato da Cuba per dissidi insanabili con Fidel. È invece evidente che da sempre questa era stata la sua idea, e soprattutto portare la rivoluzione alla fine in Argentina (da qui nacque poi anche la scelta della Bolivia quale base latino-americana), come ricorda il suo segretario personale Manresa, secondo il quale già nel 1961, entrando nel Ministero dell'industria da lui diretto, avrebbe detto «restiamo qui 5 anni e poi ce ne andiamo: saremo ancora in grado di fare una guerriglia». Dai nuovi documenti risulta abbastanza chiaro che fu Fidel stesso a consigliare al Che di tentare prima l'avventura congolese, sia per l'interesse che Fidel ha sempre portato all'Africa (vedasi poi l'intervento in Angola e contro il Sud Africa) e da un giudizio negativo sulle possibilità immediate di sviluppare una nuova guerriglia in America Latina.

Certo tra i due c'erano grosse differenze caratteriali: più diplomatico e carismatico Fidel, molto più impaziente, irruente e schivo nelle relazioni personali il Che. Se il primo affermava la sua leadership incantando nella sua retorica, il se-

condo trascinava soprattutto con il suo esempio. A Cuba, oltre che a lavorare per 16-18 ore nella sua attività ministeriale, trascorreva il suo «tempo libero» in lavoro volontario, soprattutto tagliando canna da zucchero. In Congo e in Bolivia poi era il più tenace e instancabile nelle estenuanti marce su cui si basava la strategia guerrigliera e ciò nonostante gli attacchi d'asma, talora sfibranti. Fidel amava i bagni di folla, il Che era invece in fondo un solitario, anche nelle foreste congolese e boliviane si ritirava a leggere e a scrivere. Il Che soprattutto incuteva rispetto e affermava la sua autorità sia con profondo ugualitarismo (in Bolivia, quando soffersero a lungo la fame, dava tutto agli altri, tanto d'essere diventato quasi scheletrico), sia con la sua costante e sprezzante critica contro «quelli che chiudono la porta perché non entrino gli operai e non esca l'aria condizionata».

Una parte importante della biografia è dedicata al periodo in cui Che Guevara è dedicato al periodo in cui Che Guevara quale ministro responsabile del settore, si dedicò anima e corpo all'industrializzazione di Cuba. Egli era convinto che qui stesse la chiave per rendere sostenibile a lunga scadenza la rivoluzione cubana. Cominciò allora la sua critica sempre più incalzante contro la cattiva qualità dei macchinari che ricevevano, in cambio dello zucchero, dai paesi del socialismo reale europeo. Ancora oggi a Cuba c'è chi si ricorda delle sue memorabili collere contro l'inefficienza della burocrazia cubana e anche contro l'inadempienza dei traguardi che si erano posti con i piani di industrializzazione, non da ultimo per la qualità insufficiente dei prodotti. Su questi temi il Che si scontrò diverse volte anche duramente con certi ambienti sindacali e trozkistegianti, che tra l'altro non gradivano molto la sua costante perorazione del lavoro volontario. C'è chi vide l'abbandono dell'industrializzazione forzata di Cuba come una delle ragioni del ritorno del Che alla guerriglia: secondo Paco Ignacio Taibo II, ciò non sarebbe vero in quanto lui era già partito e fu solo dopo il 1967 che l'Unione Sovietica con un'importante stretta creditizia obbligò Cuba ad abbandonare questi sogni per assecondare la divisione internazionale del lavoro imposta da Mosca.

All'inizio di aprile del 1965 Che Guevara scompare da Cuba, lasciando la famosissima lettera a Fidel, ritornerà solo per poche settimane rientrando dalla fallimentare spedizione congolese e prima di ripartire per la Bolivia. Durante quegli anni verrà segnalato ai quattro angoli del mondo e dato dozzine di volte per morto. Più di un terzo della biografia, Taibo II la dedica a quest'ultima parte della vita del Che, arricchendo la narrazione di una serie di aneddoti ed episodi sin qui mal conosciuti. Più importante mi sembra trarre degli insegnamenti, ciò che nel libro viene fatto con molta chiarezza e oggettività. Se

il fallimento in Congo è da attribuire soprattutto ai tradimenti di una élite «pseudo-rivoluzionaria» locale, e probabilmente a una scelta strategica sbagliata fatta da Fidel (un luogotenente del Che la riassunse dicendo «noi non capivamo che cazzo stavamo facendo lì»), il fallimento boliviano è dovuto anche e forse soprattutto a scelte sbagliate del Che, la più importante delle quali fu di installarsi in una zona troppo impervia e quasi disabitata, non potendo così contare sull'aiuto dei contadini, ciò che rese la fame il nemico principale e costantemente presente tra i guerriglieri. D'altra parte il Che sottovalutò l'importanza di un movimento politico ampio e solido a fianco del progetto guerrigliero e questo nonostante i consigli che riceveva via radio da Fidel, che come sempre si dimostrava più politico di razza. Queste sconfitte e questi errori non scalfiscono per niente il mito del Che, diventato la bandiera della parte migliore della gioventù in tutto il mondo.

Questa magnifica biografia in fondo ci fa capire il perché del titolo scelto, cioè «Senza perdere la tenerezza»: si riferisce a una delle tante frasi attribuite a questo eroe temerario e romantico, che usava dire che «bisogna essere duri senza perdere la tenerezza». E questo è diventato il motto fondamentale della rivoluzione e dell'esperienza cubana. Lo sottolinea bene Taibo II in uno dei paragrafi finali dove racconta come il figlio di Mario Teran (che dopo un tiraggio a sorte fu obbligato dai suoi capi militari a eseguire la condanna a morte del Che pronunciata dalla CIA e dal governo boliviano) alcuni anni fa pubblicò una lettera nei giornali di Santa Cruz ringraziando pubblicamente i medici cubani che avevano restituito la vista al suo anziano padre: «Mario Teran non ha dovuto pagare un solo centesimo per essere operato di cataratta in un ospedale donato da Cuba e inaugurato dal Presidente Evo Morales».

*\* di Paco Ignacio Taibo II, Il Saggiatore, 2017*

**D**a mesi, il Venezuela occupa un grande spazio sui media internazionali. Da aprile, una nuova campagna di violenze, promossa dalle destre di opposizione, ha provocato oltre 125 vittime e migliaia di feriti. Tra questi, 29 bruciati vivi, 9 dei quali morti dopo giorni di agonia: afrovenezuelani o chavisti, colpiti dalla furia dei «guarimberos» per la loro appartenenza politica o per il colore della pelle. Per uno di questi linciaggi è ricercato anche un italiano, ripreso di spalle vicino alla targa della sua moto mentre incita gli assassini, ma immediatamente difeso dalla stampa nostrana come un generoso paramedico che aiutava la «resistencia» contro «la dittatura». Il racconto dei «pacifici manifestanti in lotta contro il «dittatore» è d'altronde andato avanti in spregio alla logica e agli obiettivi colpiti.

In quale paese si può attaccare lo Stato impunemente, incitare al golpe, portare ex presidenti screditati a manifesta-

chavisti, lavoratori, passanti, forze dell'ordine a cui è proibito portare armi ma solo idranti e lacrimogeni, e da «guarimberos» uccisi dai propri ordigni artigianali. Il racconto univoco dei media mainstream non consente però di guardare in faccia le cose. Per nascondere la buona tenuta della democrazia bolivariana, si omette anche l'arresto di alcuni funzionari, in carcere per uso non consentito della forza e il paragone con qualunque paese d'Europa in situazioni analoghe.

Nel circo dell'informazione addomesticata, giornalisti dimentichi dell'abc del mestiere s'improvvisano «specialisti» dell'ultima ora. Insospettabili cecchini da tastiera sparano bordate «bipartisan» nascondendo la mano. Cercano ad ogni costo una «terza via» in una situazione che non consente scappatoie. Filistei ben incrostati nelle accademie propinano schemini «in vitro» e descrizioni plastificate: pur di sfuggire allo Schema, che consentirebbe di leg-

Brasile, e poi minerali preziosi, boschi, biodiversità... Un boccone assai ghiotto, insomma.

Troppo impegnati nella polveriera mediorientale, gli Usa avevano trascurato il loro «cortile di casa», consentendo all'alleanza di Cuba e Venezuela di impostare nuove relazioni regionali basate sul mutuo rispetto e non sui piani di aggiustamento strutturali imposti dal modello Fmi. Oggi, fidando sul ritorno a destra di due grandi paesi come Argentina e Brasile, Trump vuole riprendersi il Latinoamerica, anche per sviare l'attenzione dalle sue grosse grane interne. Anche perché il corso del dollaro potrebbe non reggere all'avanzata della Cina e l'oro di Caracas fa gola.

L'attacco al Venezuela si situa in questo contesto. A fronte dell'annuncio di Trump in merito a un possibile intervento militare contro Caracas, Cina, Russia e Iran hanno fatto sentire la loro voce contro le ingerenze. Al contrario, l'arco di paesi neoliberalisti che ha sponsorizzato l'opposizione golpista e sollecitato l'intervento Usa, gongola o balbetta, temendo la reazione indignata del proprio popolo. In prima fila, il presidente colombiano Manuel Santos, premio Nobel per aver firmato il processo di pace con la guerriglia marxista delle Farc. Mentre scriviamo, Santos ha ricevuto la visita del vicepresidente Usa Mike Pence e si parla di una possibile rottura diplomatica tra Bogotá e Caracas. Però e Venezuela hanno già ritirato i loro reciproci ambasciatori.

«Se l'oligarchia colombiana prova a entrare nel nostro territorio per servire gli interessi dell'impero, difenderemo con le armi la nostra sovranità», ha detto il ministro della Difesa venezuelana Vladimir Padrino Lopez. Pence è stato ricevuto anche dal presidente argentino Macri, che sta portando alla rovina i settori popolari, a colpi di licenziamenti e aumenti del costo dei servizi. Il vicepresidente Usa conta sui paesi che supportano l'Accordo del Pacifico (Cile, Perù, Messico e Colombia), un accordo realizzato da Obama e che Trump vuole rimodellare a modo suo. Fondamentale è però anche il Mercosur, che è riuscito a sospendere il Venezuela per un tempo indefinito, con il voto unanime di Brasile, Argentina, Paraguay e anche Uruguay.

E il presidente uruguayano Tabaré Vazquez ha denunciato le «forti pressioni» ricevute dagli Usa per il voto. Le stesse denunciate da alcuni paesi caraibici nell'ambito dell'Organizzazione degli stati americani (Osa) o dell'Onu, dove gli Usa hanno cercato di sanzionare e isolare il Venezuela, per avere l'avallo a un intervento armato simile a quello portato in Libia o all'attitudine adottata con la Siria. Nel Mercosur, il Venezuela era d'altronde rimasto l'unico a non firmare il Trattato di libero commercio con l'Europa.

Il forte attacco contro il socialismo

# Venezuela a metà del guado e sotto attacco

di Geraldina Colotti

re sotto il parlamento, tenere conferenze stampa internazionali senza essere arrestati? In Venezuela è successo, eppure si è continuato a parlare di «dittatura». In una società fortemente polarizzata, i conflitti violenti sono però rimasti circoscritti ai quartieri agiati della capitale, o ad alcuni municipi governati dall'opposizione. Non hanno coinvolto i quartieri popolari.

Non c'è stata una guerra civile perché le destre non hanno il sostegno popolare e non contano sull'appoggio delle Forze Armate bolivariane, come ha dimostrato il fallimento dell'attacco paramilitare a un'importante base dell'esercito a Valencia. I luoghi delle proteste sono gli stessi che avevano animato la campagna «la salida» nel 2014. Allora, i morti furono 43 e 850 i feriti: prevalentemente chavisti, forze governative o lavoratori che tornavano a casa dal lavoro e che vennero sgozzati, come in un film dell'orrore, dai fili tesi tra un lato e l'altro della strada. Anche ora, la maggioranza delle vittime è costituita da

gere davvero il fenomeno, sempre più ricco della legge, e di rimettere a tema i nodi delle rivoluzioni. Informazione nel recinto che serve per tenere il conflitto nel recinto. Il Venezuela sta mostrando i termini della lotta di classe, sul piano interno e a livello internazionale.

Nella crisi strutturale del capitalismo, l'anarchia che lo caratterizza spinge la tendenza alla guerra verso esiti imprevedibili e catastrofici, esemplificati dall'arrivo di Trump negli Usa e dallo scontro di interessi che rappresenta. Si evidenzia il quadro geopolitico di un nuovo mondo multipolare nella crisi di egemonia del gen-darme nordamericano. La politica estera di Hugo Chavez, oggi continuata da Nicolas Maduro che per sei anni ne è stato il ministro degli Esteri, ha intessuto relazioni non subordinate con Cina, Russia, Iran, creando un anello di protezione intorno al Venezuela: un paese che possiede le prime riserve di petrolio al mondo, le seconde in oro, le seconde in acqua dopo il



bolivariano ha però anche una valenza simbolica: riposiziona il campo nella battaglia delle idee. La condanna del socialismo bolivariano è da tempo la forza caudina imposta a chiunque porti avanti un progetto di riforme strutturali in America latina ma anche in Europa: lo si è visto in Grecia, in Spagna, in Francia, persino in Italia dove i 5 Stelle hanno dovuto fare marcia indietro dal loro atteggiamento appena dignitoso.

Riportare il conflitto nel recinto, nel balletto asfittico della democrazia borghese. Richiamando i tempi della «fine della storia», i cantori della fine del ciclo progressista avevano già aperto le danze, pronosticando la fine del «socialismo bolivariano», che avrebbe perso consenso e dunque le elezioni. Invece, Maduro ha rilanciato: con la proposta dell'Assemblea Nazionale Costituente (Anc) ha fatto appello al potere originario, quello popolare. Una proposta che può contagiare i popoli dell'America latina, dal Cile alla Colombia. E subito i guardiani delle procedure hanno fatto quadrato, finendo per schierarsi a fianco delle oligarchie, quelle stesse che di regole e procedure sono soliti fare mercato, piegandole agli interessi del capitale: ovviamente in nome della «democrazia».

Il 16 luglio, lo stesso giorno in cui si è svolta la simulazione per il voto dell'Assemblea Costituente, le opposizioni hanno organizzato una loro consultazione illegale, dentro e fuori il paese, pomposamente definita «plebiscito». A dispetto dei numeri e della logica, hanno dichiarato di aver ottenuto oltre 7 milioni di voti. Per raggiungere quei numeri avrebbero dovuto far votare anche i canguri, e alla velocità della luce. Ma tanto nessuno ha potuto verificare, perché sono state bruciate le schede «per motivi di privacy» e perché si è trattato di una consultazione illegale, fuori dall'autorità elettorale preposta, il Cne. Uno dei quesiti che le destre hanno posto nelle schede riguardava appunto la sfiducia nel Cne, che pure ha gestito tutte le loro primarie e anche le legislative che hanno consegnato loro la maggioranza in parlamento, nel dicembre del 2015.

Nessun feticista delle procedure ha però opinato sulla validità del «plebiscito», né ha preteso coerenza quando, il giorno dopo aver «bocciato» i risultati del voto sull'Anc, la maggioranza dei partiti di opposizione ha annunciato che parteciperà alle prossime regionali. Schivando trappole e minacce, i chavisti si sono recati alle urne e hanno approvato l'Anc con oltre 8 milioni di voti, il 30 luglio. Ora la partita è nelle mani del potere popolare, a cui Maduro ha rimesso il suo mandato e da cui ha ottenuto rinnovata fiducia. L'Anc potrà estendere i lavori fino a due anni.

Tra i primi punti in agenda, il ripristino della pace e del dialogo, il superamento del modello economico basato sulla

rendita, e la soluzione della crisi principalmente indotta dalla guerra economica mediante l'accaparramento dei prodotti, il mercato nero e il sabotaggio internazionale. È in gioco una cifra più alta di democrazia, basata sulle comunas e sull'autogoverno, volta a demolire l'impalcatura dello stato borghese, blindando le conquiste sociali finora realizzate.

Una sfida ardua che non prescinde dall'avanzatissima costituzione voluta da Chavez nel '99, né intende azzerarla. Proprio gli articoli della Costituzione consentono di impostare la nuova Anc, senza necessità di referendum previo. Il voto a suffragio universale, individuale e segreto interverrà a proposte compiute. Ma ecco sorgere i pasdaran delle procedure: più chavisti di Chavez, alleati però di quelle destre che la costituzione l'hanno misconosciuta fino ad abolirla con il colpo di stato di Carmona Estanga, nel 2002. S'inventano un'area di mezzo che non esiste

ventare o soccombere. Forzare l'orizzonte rompendo le gabbie dello Stato borghese dall'interno. La partita è epocale. «Se il Venezuela crolla – hanno affermato di recente Noam Chomsky e John Pilger – crolla l'umanità».



se non in qualche accademia in odore di «guarimba» e di fondi europei.

Sarebbe da folli supporre che un esperimento come quello bolivariano, che si è rimesso in moto dopo il crollo del socialismo novecentesco, non abbia commesso errori, sia stato il culmine della perfezione. I limiti di quell'esperimento interrogano però l'assenza di un'alternativa anticapitalista in Europa. Accusano il «disorientamento» di una certa sinistra che non sa più riconoscere i suoi fuori dal recinto protetto delle proprie complicità neocoloniali. Una sinistra che ha paura delle masse e della loro energia rivoluzionaria, del loro «fare e disfare condizionato da costrizioni e necessità nel vortice agitato degli avvenimenti». Certo, andando per tentativi nella dialettica della storia, «il socialismo del XXI secolo» è stato riportato ai nodi di quello novecentesco, obbligato dalla guerra economia e dal contesto internazionale. Ritrarsene non serve. «O inventamos o erramos», diceva Chavez. In-

# Il Consiglio Federale sconfessa Maduro, l'estrema destra venezuelana esulta!

di FA

Su molti gravi avvenimenti avvenuti negli ultimi anni in America Latina (citiamo quale esempi il golpe in Honduras, il golpe «freddo» in Brasile contro Dilma, i crimini di stato in Guatemala e in Messico eccetera), il Consiglio Federale ha sempre taciuto. Solo ora, accordandosi alla campagna orchestrata sul piano internazionale contro il governo venezuelano, il nostro governo si è puntualmente allineato sulle posizio-

suddivisioni tra i vari poteri vanno rispettate. Questo è il linguaggio e la posizione sostenuta dall'opposizione venezuelana, che da parte sua si è sempre rifiutata di accettare che, in base alla costituzione, in quel paese quattro dei cinque poteri sono democraticamente controllati dai chavisti. Immediatamente è arrivata la risposta esultante della peggiore destra venezuelana: Freddy Guevara, vice-capo del gruppo più

sono state causate dalla cosiddetta opposizione, che si è macchiata addirittura del linciaggio e talora di aver bruciato vivi ben 23 militanti chavisti.

Questo comportamento della diplomazia svizzera non è nuovo: come si può leggere nella recensione in questo numero del libro di Rogic, finanziato dal Fondo Svizzero di Ricerca, che sulla base dei documenti ufficiali del Consiglio Federale

10



ne dettate da Washington. Il giorno prima dell'elezione della costituente in Venezuela (30 luglio), il Dipartimento degli Affari Esteri ha difatti pubblicato un comunicato nel quale si condanna l'organizzazione delle elezioni di questa costituente (avvenuta secondo tutti i dettami costituzionali vigenti in Venezuela!), chiedendo al governo di Caracas di accordarsi su un preciso calendario elettorale in futuro (come se questo già non esistesse...) e dicendo che le

oltranzista dell'opposizione (dichiaratamente pinochetista e addirittura glorificatore del generalissimo Franco!) ha dichiarato pubblicamente «La Svizzera era rimasta neutrale anche durante la seconda guerra mondiale: ora la situazione in Venezuela è così grave, per cui il suo governo si è sentito obbligato di prendere posizione per noi». Questa presa di posizione del Consiglio Federale è vergognosa quando si pensa che la stragrande maggioranza delle vittime

dimostra come nel caso di Cuba, del Cile (per il colpo di stato contro Allende!) e del Guatemala (colpo di stato contro Arbenz, di origine svizzera!), la posizione del nostro governo sia sempre stata servile verso gli Stati Uniti e improntata al sostegno delle peggiori forze fascistoidi. C'è sinceramente di che vergognarsi...

# Diplomazia e Rivoluzione. Sguardi dalla Svizzera su Guatemala, Cuba e Cile (1950–1976)\*

di FA

\* di Ivo Rogic (2017), *Quaderni di Dodis*/  
7. Documenti diplomatici svizzeri

Questa pubblicazione di quasi 550 pagine è il risultato di uno studio dello storico ticinese Ivo Rogic, borsista della Fondazione Borse Politica e Scienza presso i servizi del Parlamento. Non è un libro usuale, ma fa parte dei Quaderni di DODIS concepiti come ebook pubblicati dal Centro di ricerca dei Documenti diplomatici svizzeri, un istituto dell'Accademia Svizzera di Scienze Umane. Questi Quaderni possono essere scaricati all'indirizzo [www.dodis.ch/quaderni](http://www.dodis.ch/quaderni). Allo stesso indirizzo è possibile ordinare volumi in formato cartaceo.

Il tono della pubblicazione è dato in modo chiaro già dal primo paragrafo della parte introduttiva, che per questa ragione è utile riprodurre qui letteralmente: «Nel luglio del 1954 il Console onorario di Svizzera in Guatemala informa il Dipartimento politico federale (DPF) della caduta del governo di Jacobo Arbenz Guzmán, soffermandosi con veemenza sulle “atrocità” commesse dalle autorità guatemalteche negli ultimi giorni “dell’oppressione comunista”. Due anni prima, mentre Cuba è governata dal dittatore Fulgencio Batista, il capo della Legazione svizzera all’Avana presenta a Berna un’opposizione al regime infiltrata dal comunismo che “se livre à une propagande sournoise fort dangereuse”. Nel gennaio del 1959, pochi giorni dopo il trionfo della rivoluzione guidata da Fidel Castro, l’Ambasciatore svizzero a Cuba si augura che le nuove autorità possano “eliminare i comunisti”. Nell’ottobre del 1970, quando Salvador Allende è eletto presidente in Cile, il rappresentante della Svizzera a Santiago annuncia la “fine della democrazia” e l’inizio di una “dittatura comunista”. È con entusiasmo che il suo successore accoglie il colpo di Stato del 1973 come la fine del “governo marxista” in Cile».

Una delle ragioni per cui i Quaderni del ForumAlternativo hanno deciso di pub-

blicare questa recensione è che molto di quanto viene raccontato con dettagli estremamente precisi in questa pubblicazione ricorda diversi aspetti di quanto è capitato e sta capitando ultimamente con la risposta della Svizzera ufficiale, inclusi i media mainstream, ai fatti in Venezuela. E qui ci riferiamo in particolare al comunicato abbastanza vergognoso pubblicato dal Dipartimento federale degli affari esteri alcuni giorni prima della votazione sulla costituente (30 luglio) e nel quale il Consiglio federale prendeva chiaramente posizione per l’opposizione a Maduro. Non per niente al comunicato del nostro governo è stato dato ampio risalto da parte dei circoli più estremi, fascistoidi, dell’opposizione venezuelana (in proposito vedi l’articolo relativo in questo Quaderno).

Ma torniamo al lavoro di Rogic, arricchito da oltre 2’500 note a piè di pagina, da un importante glossario e da diverse biografie. Nonostante il suo carattere scientifico, si legge facilmente, anche se per il non addetto ai lavori non è facile destreggiarsi tra una marea di informazioni. È quindi consigliabile concentrarsi su singoli capitoli, che anche separatamente risultano interessanti: per esempio quello del sequestro dell’ambasciatore Bucher in Brasile (7 dicembre 1970), per la cui liberazione il governo cileno accettò 70 rivoluzionari brasiliani imprigionati, salvando così la vita dell’ambasciatore svizzero, senza che il nostro governo si degnasse di ringraziare Allende. Un dato comune che è evidente in tutti e tre i Paesi presi in considerazione (Guatemala, Cuba, Cile) è l’influenza enorme dei circoli economici svizzeri, che naturalmente avevano grossi interessi dappertutto, nell’influencare in modo determinante le prese di posizione del Consiglio federale. Non è quindi solo la «paranoia anticomunista» a determinare

molte delle prese di posizione, diverse delle quali oggi non possiamo che definire come demenziali.

Interessante e ben sviscerata dall’autore è la progressiva crescita dell’importanza della società civile e delle organizzazioni di solidarietà con il Terzo mondo, quale contrappeso allo strapotere dei circoli economici. Ciò si manifesta in modo particolare nel caso cileno, a cui sono dedicati quasi due terzi del lavoro, dove il movimento di solidarietà, e qui in Ticino tanti si ricordano di Padre Rivoir e della sua opera esemplare, riuscirono prima a smussare, poi a ribaltare la posizione iniziale del Consiglio federale, che escludendo l’arrivo dei rifugiati cileni, fondamentalmente si metteva dalla parte di Pinochet.

Pur non essendo parte di questo lavoro, l’autore nella sezione finale dedica parecchie pagine a quanto capitò una decina di anni dopo con la rivoluzione sandinista in Nicaragua. Anche qui, dopo una presa di posizione inizialmente molto negativa del nostro governo verso la rivoluzione sandinista, le molteplici organizzazioni di solidarietà sparse in tutto il paese obbligarono a poco a poco Berna a modificare la sua posizione, e quindi a mantenere l’aiuto economico a Managua, nonostante le dure ingiunzioni del governo americano. Ma per fare cambiare il vento ci volle anche, e non possiamo dimenticarlo, i due giovani svizzeri uccisi dai contras finanziati dalla CIA. Ma questa è una storia che molti ticinesi conoscono bene, grazie all’attività di AMCA.

Da tutto ciò traiamo come conclusione positiva la convinzione che, contrariamente a quanti pensano che «oramai non si può fare niente», l’azione capillare di solidarietà può alla fine smuovere, seppur di poco, anche le montagne». Ma ciò costa molta, molta fatica.





**S**olo un quarto di secolo prima, il cantone Ticino, in attesa degli effetti positivi dell'entrata in servizio della linea ferroviaria Zurigo-Milano (stimoli che tardavano ad arrivare a causa della lunga stagnazione economica che opprimeva l'Europa), aveva vissuto il colpo di Stato gestito dalle ristrette fila della borghesia, coadiuvate dai militanti liberali della capitale; la «rivoluzione», gattopardesca, intendeva cambiar tutto per lasciare le cose come stavano e le sorti cantonali dovettero essere regolate, *manu militari*, da Berna.

Da allora le novità erano arrivate a ritmo incalzante, portate dallo sviluppo industriale, finalmente percepibile a partire dal 1895, con quasi un secolo di ritardo rispetto al resto della Confederazione. Le cave di granito dapprima e gli opifici nei primi piccoli poli industriali, ma soprattutto le nuove carriere nei servizi, ferrovia, poste e telegrafi, turismo, tramvie e ferrovie regionali, davano origine a un nuovo ceto sociale sul quale si agganciavano le idee di socialismo e di sindacalismo sorte quasi in contemporanea col decollo industriale.

Molte iniziative si erano poi infrante col passare degli anni facendo in modo che Guglielmo Canevascini e Giulio Barni potessero dare per concluso, nel 1913, il primo e forse, secondo loro, unico tentativo di industrializzazione del Ticino. Nella primavera del 1914 la crisi bancaria con il crollo di quel poco di attività finanziaria che si era andata strutturando nel cantone, spazzata e spezzata da scelte speculative sconsiderate, contribuiva a complicare l'esistenza di quei settori economici che dipendevano dal credito.

Paradossalmente, a questo punto, lo scoppio della Prima guerra mondiale nell'estate non fu quel trauma che, a posteriori, ci si potrebbe immaginare; la mobilitazione offriva uno sbocco, anche se momentaneo, alla manodopera in esubero e ci si aspettava un colpo di mano dall'industria bellica e para-bellica nell'abbigliamento, nel cuoio, nell'alimentazione, tabacco compreso. In fondo i fronti erano ben lontani nel nord Europa, almeno fino al maggio 1915. L'entrata in guerra dell'Italia, che già aveva diviso gli animi tra interventisti e pacifisti, anche tra le fila della sinistra, privava il cantone di una parte fondamentale del suo mercato del lavoro. I coscritti rientravano in patria mentre qui rimanevano i disertori, in una condizione, facile da immaginare, di forte ricattabilità.

Il costo della vita cominciava a impennarsi mentre i salari tendevano persino a calare. La popolazione reagì lasciandosi prendere progressivamente da un sentimento di paura e di abbandono, quando non di aperta persecuzione. La colpa di tutto andava attribuita, come al solito in questi casi, all'autorità federale, filogermanica, come dimostravano gli scandali dei colonnelli e il caso Hoffmann-Grimm, trattati con ben altro metro rispetto alla cen-



## Il Ticino e l'Ottobre rosso del 1917

di Gabriele Rossi

sura e alla sospensione di giornali ticinesi per qualche commento considerato eccessivo e contrario alla neutralità assoluta dall'autorità militare. Cresceva così, oltre alla questione dell'italianità, ripresa con la vena di irredentismo dall'«Adula», anche e soprattutto, per quel che ci concerne, l'antigermanesimo, la paura della germanizzazione del cantone. I numeri erano ben lontani dall'esprimerla, benché, osservando la tendenza sul tempo di una sola generazione, dal censimento del 1888 a quello del 1910, la popolazione fosse aumentata unicamente per l'apporto dei confederati e degli stranieri: mentre i ticinesi calavano, pur se di poco, i germanofoni aumentavano del 500%. Non solo, ma occupavano tutte le cariche dirigenti, nelle ferrovie, alle poste, nel turismo.

Per questi ticinesi fragilizzati dall'insieme di problemi che abbiamo esposto, le speranze nel futuro erano scarse: negli anni finali del conflitto e nel decennio che seguì la sua conclusione, gli scritti sulla crisi, articoli di giornale ma anche saggi importanti, si susseguirono creando una catena senza soluzione di continuità. In tale situazione prendeva corpo contemporaneamente la convinzione che non vi fosse alternativa se non in un rovesciamento completo delle carte in tavola; la «rivolu-

zione» acquisiva un'attrattiva particolare, ma più nell'immagine di un sollevamento di popolo che in un movimento strutturato e fondato su una visione ideologica precisa.

Già nel 1916 si erano visti i primi scioperi (tabacchi Brissago) e una ripresa sensibile del movimento sindacale che sfociò poi in un '17 di fermento (31 tra scioperi e agitazioni e di questi 24 vincenti) e di forte adesione alle strutture che difendevano il movimento operaio, Camera del Lavoro (2'539 iscritti) e Partito Socialista. Le condizioni dell'esistenza andavano peggiorando per la pessima organizzazione del razionamento dei beni vitali, dal latte al pane al riso ai tessili, ma anche per l'inerzia delle autorità. In questa situazione, con la situazione bellica ancora in bilico (gli USA partecipano solo dall'aprile), giungono dalla Russia, con qualche giorno di ritardo, le notizie sulla rivoluzione di febbraio, che viene generalmente accolta con favore, e in seguito quelle del viaggio in vagone piombato di Lenin. Si appoggia dunque la rivoluzione ma nella sua versione moderata e favorevole a un accordo con la borghesia; si è contrari a una pace separata, considerata disastrosa.

«Ma scoppiata la rivoluzione di ottobre non si unirono al coro denigratorio della stampa borghese, preferirono mante-

nere un prudente riserbo, per aderire poco per volta alla nuova situazione di fatto. Perfino di fronte all'offerta di pace separata, che pochi mesi prima avrebbero chiamato un tradimento, si mostrarono comprensivi». Così Guido Pedrolì riassumeva la posizione del movimento operaio ticinese di fronte all'Ottobre.<sup>1</sup> La questione «socialpatriottismo contro internazionalismo, collaborazione contro lotta di classe» era stata posta al congresso di settembre, che doveva confermare la riunificazione del partito e il suo rientro nel PSS, ma prevalsero i toni duri contro i rappresentanti del PSI in Svizzera, al momento legati alla sinistra zimmerwaldiana, e non se ne fece nulla.

Attenti, criticamente ammirativi per la rapidità delle mutazioni nella struttura del Paese, ma non coinvolti. Diciamo non schierati, ma certamente toccati dall'impressione che volendo si può, che l'utopia era più vicina di quanto si pensasse. La borghesia, schieratasi subito, anche con i suoi organi di stampa, visceralmente contro la rivoluzione russa, si sentiva messa in pericolo e reagiva con crescente violenza; il fossato tra sinistra e destra si scavava giorno dopo giorno.

Questo aspetto della questione spiega quanto capitò nel 1918. Rientrati infine a pieno titolo nel PSS, i socialisti ticinesi si trovarono subito confrontati con la collera popolare che si espresse nelle forme dei «moti del pane» sette e ottocenteschi. La pessima gestione del razionamento portò in marzo alla distruzione della Centrale del latte a Bellinzona e sfociò nello sciopero locale generale di Lugano nel luglio. La situazione era sufficientemente tesa per far sì che la popolazione appoggiasse in modo evidente le manifestazioni dei lavoratori in agitazione, obbligando i padroni a scendere a patti, garantendo quindi al movimento un risultato positivo, almeno nel breve termine.

Non fu così nel novembre, per lo sciopero generale nazionale. La borghesia e la sua stampa misero subito in evidenza la pericolosità di questo movimento «bolscevico», tendente a realizzare la rivoluzione anche in Svizzera con l'appoggio della delegazione russa a Berna, espulsa proprio alla sua vigilia. Truppe della Landsturm e guardie civiche impedirono che si scendesse in piazza; soli a scioperare furono i settori più organizzati e non dipendenti dalla Camera del Lavoro: i ferrovieri, fino a Bellinzona, i metallurgici di Bodio e gli scalpellini di Leventina e Riviera. La popolazione si schierò dalla parte delle autorità e del Reggimento 30, mobilitato in Svizzera interna e colpito dalla grippe.

Novembre trascorse tra scontri in piazza e caccia al «bolscevico», termine che aveva ormai assunto un significato estremamente negativo. Tra condanne dei tribunali militari e tentativi di espulsione di militanti italiani, le persecuzioni ebbero un effetto indesiderato, quello di com-

pattare il movimento operaio; la Camera del Lavoro dovette subire una contrazione di aderenti (da 4'300 in settembre a 3'112 in dicembre), ma i segnali di ripresa arrivavano dalla volontà di imporre la propria presenza attraverso la costituzione di Case del Popolo a Bellinzona e a Chiasso nei primi mesi del 1919. In contemporanea veniva rilanciata l'attività di sindacati cattolici, con la nascita dell'OCST, contraria alla lotta di classe e all'arma dello sciopero.

La guerra civile in Russia spinse di nuovo il movimento operaio ticinese a parteggiare per i rossi; tuttavia si stava già prospettando la vera battaglia che avrebbe caratterizzato i decenni a venire, quella contro il fascismo. Essa, assieme alla fine dell'illusione di poter rilanciare un discorso internazionalista senza schierarsi apertamente dalla parte dei comunisti, portò a un progressivo distacco dal concetto di lotta di classe e fece prevalere il valore della democrazia. In Ticino, anche per fattori contingenti, il discrimine tra i due momenti si pone molto presto, sia perché nel 1922 il PST entra in Governo, sia perché il pericolo dei movimenti d'estrema destra ai confini è realtà nello stesso anno, mentre la Svizzera interna vivrà una situazione simile solo undici anni dopo. Il rapporto con i comunisti, troppo pochi per contare, rimane corretto per tutto il periodo interbellico, malgrado le accuse di questi ultimi ai socialisti soprattutto durante l'epoca del «socialfascismo»<sup>2</sup>.

1 *Il socialismo nella Svizzera italiana*, Milano 1963, p. 139; i dettagli in Gianfranco Pescia, *I socialisti ticinesi e gli avvenimenti internazionali 1914-1920*, Friburgo 1978; Gabriele Jelmini, *La stampa ticinese di fronte all'ascesa del bolscevismo (nov. 1917 - nov. 1918)*, Friburgo 1980.

2 Argomenti sviscerati nel lavoro di Tobia Bernardi nel preambolo della sua *Storia del Partito Operaio e Contadino Ticinese*, Friburgo 2015, che speriamo di vedere presto in libreria.

## «L'umanità non è diversa dalle formiche»

di Luciana Castellina

Della rivoluzione russa del 1917 in questi ultimi decenni hanno parlato soprattutto quelli che avrebbero preferito non avesse avuto mai luogo, i peggiori anticomunisti, più recentemente accompagnati da molteplici abiuranti. Questa sì è colpa – e grave – dei comunisti. Perché se è pur vero che in ogni parte del mondo i processi reali avviati dai comunisti sono stati assai diversi da quelli dell'ottobre, e diversissimi anche fra loro, non si può negare che quell'esperienza di 100 anni fa ci riguarda in un modo o nell'altro tutti quanti, del resto non solo i comunisti ma anche ogni altro pezzo di sinistra che si è proposto di cambiare il mondo. Fra tutte le definizioni che della drammatica involuzione politica dell'Unione Sovietica sono state date a me piace quella di Enrico Berlinguer, quando nel 1980, rompendo finalmente con colpevole ritardo il legame fra PCI e PCUS, disse che quella rivoluzione aveva «perduto la sua spinta propulsiva». Non, dunque, che sarebbe stato meglio non ci fosse stata, ma che l'onda storica che aveva innescato da tempo era ormai esaurita.

Quell'onda fu a lungo potente. Ovunque. Basti pensare alla liberazione del terzo mondo colonizzato, o, per dire del mio paese, al moto popolare che nell'immediato dopoguerra consentì al PCI di divenire quel grande partito di massa che a lungo è stato. All'origine non c'era solo la lotta antifascista condotta in Italia, ma anche l'idea che, diremo oggi riprendendo uno slogan dei Forum Sociali Mondiali nati all'inizio del nostro secolo attuale, «un altro mondo è possibile». Il nocciolo della controffensiva reazionaria è stato non a caso quello che in anglosassone è chiamato TINA: There Is No Alternative. Tutti chiusi nella gabbia del presente e perciò il passato dipinto solo come orrore, il futuro abolito.

L'esperienza reale dell'URSS, il suo modello di società, sono stati l'inevitabile conseguenza di quella rivoluzione, o era possibile un'altra evoluzione? Il comunismo come ideale cui ispirare l'ordine della società per cui si lotta è morto con il fallimento sovietico? È a questi interrogativi che oggi occorre rispondere.

Cominciando col ricordare – io credo – che Marx non si è mai sognato di designare un modello di società alternativa. (Il suo solo accenno c'è in realtà nell'«Ideologia tedesca», laddove per dire della li-



bertà parla «di addobbare la casa, dipingere, far musica, cucinare buoni piatti». Un passaggio che molti anni dopo ha fatto scrivere a Herbert Marcuse che il contenuto utopico di questa visione di Marx era stato cancellato dai progressi tecnologici che avrebbero potuto ormai rendere realistico il progetto, ostacolato solo dai rapporti sociali di produzione dominanti).

Nel «Manifesto» del '48 a Marx preme in realtà solo dire che la società è divisa in classi, e che la lotta fra loro è il motore della storia.

Ricordo quando, nel 1972, incontrai a New York il nipotino di Roosevelt, giovane docente universitario della leva sessantottina che aveva spostato a sinistra una parte non indifferente della nuova generazione americana. Mi disse che all'inizio della loro ricerca erano andati dal premio Nobel Samuelson, professore ad Harvard, e gli avevano chiesto: «Cosa c'è di interessante in Marx, cosa dobbiamo cercare?» E lui, conservatore ma assai intelligente,

tempo di avere una funzione progressiva, divenuta largamente catastrofica. È in questo quadro che ci tocca ripensare il comunismo, nel senso indicato dalla definizione che ne dà Marx, quando dice «il movimento reale che abolisce il presente». Sapendo che siamo assai più deboli: noi, nessuno di noi, a differenza di quando si poteva parlare del fantasma che si aggirava per il mondo, non facciamo più paura.

So che su questo punto ci sono nella Sinistra posizioni diverse. C'è chi ritiene che il «genera intellect» possa determinare nuove prassi di liberazione omologhe sì da avviare, quasi per via virale, una rivoluzione anticapitalista. Che, insomma, l'attuale frantumata collettività dei precari possa dar corpo a una moltitudine in grado di rovesciare lo stato delle cose presenti.

Io credo invece che i processi di individualizzazione del lavoro abbiano prodotto anche valori, culture, fondate su un esasperato individualismo (l'«uberizzazione» non è solo patita ma anche scelta nell'illusione

ta disperata. I bolscevichi non operarono un colpo di stato, una forzatura per cancellare il governo provvisorio di Kerenski. A Pietroburgo e a Mosca gli operai e i soldati, fuggiti dal fronte nonostante Kerenski li esortasse a continuare a combattere per la patria, avevano già invaso le strade. Mentre Kerenski e i suoi ufficiali cantano inascoltati la «marsilince» mascherandosi da *leaders* di una impossibile rivoluzione democratico-borghese. Quel che Lenin capisce ed è il suo merito è – per usare le parole di Hanna Arendt – che «la rivoluzione è la conseguenza del crollo del potere, non la sua causa». E che dunque bisognava cogliere quel momento per trasformare una *jaquerie* contadina e una rivolta spontanea già passata ai sabotaggi, altrimenti destinata a morire in un bagno di sangue, in una moderna rivoluzione che costruiva un'altra sovranità – la sola storicamente possibile – al posto del potere ormai svaporato.

La violenza non fu causata dai bolscevichi (nella presa del palazzo d'inverno morirono meno persone di quante rimasero vittime durante le riprese del film «Ottobre»). I costi umani furono conseguenza del terrore bianco scatenato dai generali reazionari, dalle dittature siberiane e dalla vanda Cosacca. E, soprattutto, dall'invasione imperialista: 800'000 uomini ben armati e addestrati contro bande contadine – inglesi, francesi, americani, giapponesi, italiani ecc. – mandati a servire l'ordine di Churchill: «uccidere la rivoluzione mentre era ancora nella culla».

Quando si leggono le cronache drammatiche degli anni '17-'18 viene da chiedersi se il destino dell'Urss avrebbe potuto essere diverso se il paese che i bolscevichi si accingevano a governare non fosse stato distrutto da quell'aggressione; e se proprio quella crociata non abbia pesantemente contribuito a creare il clima di stato d'assedio, le diffidenze, le misure poliziesche, poi degenerati nello stalinismo. Spero che nel celebrare l'Ottobre venga raccontato anche questo a giovani che a malapena sanno che quella rivoluzione c'è stata. Anche se è bene ricordare il giudizio di Eric Hobsbawm, quando dice che l'ipotesi di una rivoluzione proletaria era più realistica di quella di una rivoluzione borghese. E però consapevoli che non avrebbe potuto trattarsi di una rivoluzione socialista, alla quale mancavano – e non poteva essere che così – i lunghi e profondi processi sociali, politici e culturali indispensabili a costruire un sistema qualitativamente superiore.

E tuttavia ha scritto bene Sartre: «se l'ipotesi comunista non è valida significa che l'umanità non è diversa dalle formiche». Credo avesse ragione.



rispose: «La lotta di classe, questo è il nucleo decisivo del suo pensiero».

La Rivoluzione d'ottobre credo vada guardata così: non come foriera di uno specifico modello di società, ma come primo possente movimento reale impegnato a rimuovere lo stato delle cose presenti, dettato dal desiderio di annullare il privilegio di classe. E dunque la sua «Aufhebung», il suo «togliimento» o «superamento». Per capire cosa una *Aufhebung* significhi oggi e qui per noi.

Qui sta tutta la nostra difficoltà, perché quella classe cui Marx si riferiva, è oggi molto diversa. Non solo perché è socialmente e culturalmente frantumata per via di cosa è oggi diventato il lavoro, ma anche perché non è più «il becchino» – naturale, inevitabile – del sistema che deve seppellire, prodotto dallo stesso sviluppo delle forze produttive. Che oggi non solo non producono più così facilmente becchini, ma il cui sviluppo ha cessato da

di essersi liberati dal padrone). La ricomposizione del corpo degli sfruttati è certo ancora possibile e occorre lavorare a questo obiettivo, e però a me pare processo assai meno spontaneo di un tempo, ancor più bisognosa di una mediazione politico/culturale alta che solo un progetto che diventa collettivo, realmente vissuto, può garantire. Una constatazione che ci riporta alla più complessa questione della soggettività, della costruzione del soggetto (tenendo ovviamente conto di tutto quanto Gramsci ci ha insegnato in proposito).

Celebrerò il centenario della Rivoluzione del '17. Nonostante i disastri dell'URSS, penso che se non ci fosse stata il mondo sarebbe oggi assai peggiore. (È vero per tutte le rivoluzioni, anche le più incompiute, perché aiutano a pensare il non ancora pensato, un esercizio che evita di diventare conservatori). In quell'ottobre, del resto, la scelta non era fra Olof Palme e Josif Stalin, ma fra il vecchio potere zarista e una rivol-



# C'è una grande differenza tra Lenin e Stalin

Intervista a Rossana Rossanda

**Il gruppo de «il Manifesto» era stato tra i primi a denunciare la scomparsa dello spirito rivoluzionario nei paesi del socialismo reale. La colpa di questa evoluzione è da ricercare solo nello stalinismo, o ci sono altre ragioni importanti?**

Non siamo stati i primi a criticare il venire meno della spinta rivoluzionaria. Forse i primi, se non i soli, a considerare incomprensibile e ingiustificabile la mancanza di una riflessione critica da parte di tutti i socialismi reali e i partiti comunisti dopo il crollo del muro di Berlino e le svolte o i capovolgimenti di linea da parte di tutti, nessuno escluso. Come sorprendersi della fiacca attuale? Perché le nuove generazioni dovrebbero avere fiducia in noi? Abbiamo strillato per tutto il Novecento che eravamo l'altra metà del mondo, e saremmo stati il futuro di tutto il pianeta, e ora abbiamo la ex URSS, la Cina e Cuba tutte intente a dare spazio a capitali e consumi, e i pochi compagni a mettere sogni e speranze in un Maduro, che da parte sua non è mai andato oltre Lord Beveridge, come tutta l'America latina.

La prima lezione da trarre da cento anni fa sarebbe di leggere sul serio Lenin, cosa che il PCI non ha fatto neanche nei tempi migliori, utilizzando Gramsci in senso «anti estremista» per cui Lenin non è mai più stato all'ordine del giorno. Una cosa è certa, Stalin non ha più voluto muovere foglia dopo gli accordi di Yalta, e si può capire, perché l'URSS era stata disanguinata dalla guerra. Però bisogna chiamare le cose con il loro nome. Una lezione utile contro l'arretramento dei tempi, sarebbe dirsi la verità: da un pezzo non ci proponiamo neppure più un obiettivo keynesiano, una redistribuzione vera della ricchezza e non parliamo di redistribuzione dei poteri. Davvero non sarebbe stato possibile alzare il tiro dopo il 1945? Anche ammesso che una rivoluzione sociale non fosse possibile, si poteva almeno non uscire a mani basse dagli scontri acuti che ci sono stati: proporrei di andare a rivedere sotto questa luce il Cile e il biennio '74-'75 in Europa. Quello che non mi pare più possibile fare è traccheggiare con questo problema.

**Spesso, da noi, valutando cos'ha portato la Rivoluzione d'Ottobre, si salva completamente Lenin e si attribuisce tutta la colpa delle deviazioni a Stalin. Che ne pensi?**

Non c'è dubbio che la morte di Lenin complichì le cose. Tra l'altro lascia aperta l'e-



redità della NEP, che corrispondeva al bisogno di tirare il fiato ma ha aperto varchi assai pericolosi: la seguente collettivizzazione della terra è stata necessaria ma assai male condotta perdendo tutti i contadini, ricchi e poveri. Mao ha dato una soluzione più intelligente al problema, altro esempio da andare a rivedere. Non so quanto pesi l'affermazione del gruppo attorno a Lenin, tutti – salvo Stalin – formati al pensiero politico europeo, anche se ognuno con un calibro differente di intelligenza e carattere. Trotsky è il più maturo ma di carattere pessimo, cosa che non giova quando si tratta di costruire il consenso tra i contadini medi e poveri, che – Lenin lo aveva detto più volte – costituivano la grande maggioranza della popolazione sovietica.

Insomma sì, c'è una grande differenza tra Lenin e Stalin, Lenin sapeva essere spietato ma non pensava che si potesse governare con la repressione, strada che Stalin invece imbocca da allora in poi. Alla crescita dei problemi interni si aggiunge la fine di ogni speranza della rivoluzione in occidente. Questo può spiegare molto, ma non tutto; e soprattutto non mi pare che debba indurci a sussurrare: «Stalin però ha salvato l'URSS almeno come grande paese». Non c'è legame possibile tra il 1917 e quello che è avvenuto negli ultimi trent'anni. Storicamente nei primi anni Trenta prende forma anche in Stalin un'idea di comando che Lenin non avrebbe condiviso; è quello che lo porta ad attaccare la ex opposizione operaia ricorrendo al metodo ignobile di Viscinski e più tardi a chiedere a Mercader di uccidere Trotsky.

Purtroppo ci mancano i materiali ma speriamo di averli in futuro: negli archivi sia russi sia cinesi devono esistere, e lo scontro non dovette essere soltanto sul modello economico. Prima o poi sapremo di che si

discusse nell'Internazionale nel decennio che va dalla morte di Lenin all'assassinio di Kirov, vicenda privata della quale Stalin sicuramente sapeva meglio di quanto sappiamo noi, ma approfitta per distruggere il gruppo leninista. La vera trasformazione del partito in apparato repressivo inizia allora.

Negli stessi anni, si forma e cresce come potere il partito nazista; non so se Stalin ne cogliesse il pericolo subito: certo dovette capirlo un anno o due dopo. La Spagna fu un segnale per tutti, perfino per noi, gattini ciechi. E qui di nuovo si apre il problema di un dirigente come Togliatti: certamente egli sapeva tutto o quasi tutto, ma che cosa ne dedusse? Non solo si difese, ma approvò Stalin a fondo, e forse pensò che mettere la rivoluzione da parte, per un certo numero di anni, non era poi una grande disgrazia. La domanda vera è: quand'è che questa ipotesi del tutto riformista viene meno? Credo con Thatcher, Reagan e la vittoria del liberismo. Certo dobbiamo sapere che non siamo più negli anni '60 del '900.

**Molti risultati elettorali, da Bernie Sanders a Jeremy Corbyn, da Mélenchon all'Olanda, dimostrano che i Millennials, e soprattutto i giovani dai 18 e 25 anni, votano in maggioranza la sinistra radicale.**

**Si prepara un nuovo Ottobre?**

Non credo che possiamo limitarci ai Millennials e nemmeno a Corbyn, le cose non sono più semplici che nel 1917, anzi. Occorre proporsi di aggiornare la teoria: l'analisi dei rapporti di forza reali, servendosi anche di Gramsci. E di formare almeno un nucleo di militanti, un embrione vero di partito collegato a livello europeo. In questo ci serve ancora Lenin, ma meno di questo è tempo perso.

# La crisi politica palestinese favorisce Israele

di Michele Giorgio

16



La recente sollevazione della popolazione palestinese di Gerusalemme Est contro le misure di controllo allestite da Israele sulla Spianata delle moschee, ha mostrato le potenzialità ma anche i limiti della (ri)costruzione di un progetto nazionale palestinese volto a mettere fine all'occupazione israeliana e al conseguimento dell'indipendenza. Per giorni, nella seconda metà di luglio, migliaia di palestinesi di Gerusalemme hanno espresso, con manifestazioni e sit-in nei pressi degli ingressi alle moschee in occasione delle preghiere islamiche, la volontà di resistere ai tentativi, veri o minacciati, del governo di Benjamin Netanyahu di modificare lo status della Spianata di al Aqsa. Proteste costate la vita ad almeno quattro giovani dimostranti e il ferimento di altre dozzine. Un movimento spontaneo che ha lasciato immaginare, non solo a chi vi ha preso parte, la nascita di nuovi soggetti politici palesti-

nesi diversi o alternativi a quelli esistenti. Sui social e, in misura più limitata, sui giornali, non pochi, descrivendo quanto accadeva nelle strade, hanno sollecitato una vera riconciliazione nazionale palestinese in grado di superare la frattura, irrisolta da 10 anni a questa parte, tra le due principali forze politiche: Fatah, il partito del presidente Mahmud Abbas (Abu Mazen), e il movimento islamista Hamas. Invece la devastante crisi interna palestinese ha alla fine prevalso sulle speranze di molti.

La decisione del governo Netanyahu, anche su pressione della Giordania (che si proclama custode di al Aqsa), di revocare tutte le misure di controllo predisposte sulla Spianata delle moschee – i palestinesi parlano di «vittoria» – è stata seguita dal ritorno alla calma, nel giro di appena un paio di giorni, almeno a Gerusalemme. Significativo è stato anche il rientro nei

ranghi delle autorità islamiche che, dopo aver svolto una sorta di ruolo-guida delle proteste, hanno subito accolto l'invito dietro le quinte della Giordania a placare gli animi. Come se la difficile condizione palestinese a Gerusalemme e più in generale nei Territori occupati fosse causata solo dalle minacce per lo status della Spianata delle moschee, e non segnata, quasi quotidianamente, dalle demolizioni di case arabe «abusive» da parte della amministrazione comunale israeliana, dal pericolo della revoca della residenza nella città santa per intere famiglie, dalla disoccupazione giovanile e da un quadro economico e sociale frutto delle discriminazioni nell'assegnazione di fondi pubblici e nell'attuazione di politiche sociali concrete nella zona Est della città occupata nel 1967. Nel 2012 l'Associazione per i diritti civili (Acri) riferiva che il 78% dei palestinesi di Gerusalemme, tra cui l'84% bambini, vive al di sotto della soglia di povertà. E la necessità di aiutare le famiglie spinge molti adolescenti a non proseguire gli studi, con un abbandono scolastico che oscilla tra il 26% e il 33% tra il penultimo e l'ultimo anno delle superiori. Ma se alcuni spiegano il rapido ritorno alla calma con la separazione, attuata con efficacia da Israele – anche con un Muro – della popolazione palestinese dal resto dei Territori occupati, non si può non notare il coinvolgimento solo parziale degli abitanti della Cisgiordania e di Gaza nella «battaglia» per la città santa che pure è definita una «priorità» dal presidente Abbas e dagli islamisti di Hamas.

Il mancato sviluppo verso forme di resistenza, popolare e non violenta, delle proteste a Gerusalemme trova la sua motivazione più plausibile nell'assenza di una leadership palestinese unita e nel permanere della lacerazione politica e territoriale tra Fatah e Hamas, forze diverse ideo-



logicamente ma che hanno in comune una caratteristica: l'attaccamento al potere, peraltro del tutto simbolico, che hanno rispettivamente in Cisgiordania e a Gaza. Anche a costo degli interessi e delle aspirazioni del popolo palestinese, dentro e fuori i Territori occupati. Il ruolo nelle «questioni di sicurezza» dell'Autorità nazionale palestinese (Anp), nata dagli accordi di Oslo tra Israele e l'Olp (1993-94) e fortemente dipendente dal sostegno economico e politico di Stati Uniti e Europa, e quello di Hamas che si percepisce come il creatore di un Emirato islamico (non dichiarato) a Gaza e che ricerca a sua volta appoggi e sostegni economici in monarchie arabe ambigue e legate a doppio filo agli interessi strategici di Washington, sono la causa principale della progressiva disgregazione del tessuto politico e sociale palestinese che ha sempre rappresentato un argine alle politiche di occupazione praticate da Israele, a cominciare dalla costruzione e espansione di insediamenti coloniali in Cisgiordania che ha reso quasi impossibile la realizzazione della soluzione dei «Due Stati».

L'82enne Mahmud Abbas, paralizzato da un quadro regionale e internazionale sfavorevole alle aspirazioni palestinesi, sembra incapace di trovare una alternativa politica al fallimento dei negoziati con un Israele sempre più spostato a destra e governato da partiti nazionalisti religiosi. Più di tutto il presidente non prende atto che l'Anp, chiamata a costruire le fondamenta dello Stato di Palestina, non fa altro che gestire una serie di servizi alla popolazione e attuare gli accordi in materia di sicurezza sottoscritti con Israele. Secco il giudizio dell'analista Alaa Tartir: «Invece di riconoscere la resistenza come naturale risposta all'oppressione istituzionalizzata, l'Anp in tandem con Israele e la comunità internazionale, definisce la resistenza come "insurrezione" o "instabilità". Tale retorica – aggiunge Tartir – che va a favore della sicurezza israeliana a spese dei palestinesi, fa eco al discorso che circonda la guerra al terrore e criminalizza ogni forma di resistenza». Polizia e servizi di sicurezza dell'Anp sono perciò occupati a contenere le proteste e le manifestazioni contro l'occupazione nel timore che possano sfociare in scontri diffusi con l'Esercito israeliano e in una nuova Intifada che avrebbe tra i suoi possibili obiettivi l'attuale leadership palestinese. «Durante la seconda Intifada (2000-2005) – spiega Tartir – Israele ha distrutto l'infrastruttura della sicurezza dell'Anp perché le sue forze presero parte alla sollevazione [...]. Nel giugno 2002 l'Anp ha annunciato il suo Piano di Riforma in 100 giorni [dei servizi di sicurezza interni, ndr]. Nel 2003 la Road Map ha chiesto che un apparato di sicurezza dell'Anp ricostruito e rifocalizzato [con l'aiuto esterno, americano in particolare, ndr] confrontasse tutti coloro impegnati nel terrore e smantellasse le in-

frastrutture del terrore [...]. La riforma della sicurezza palestinese perciò è rimasta sino a oggi un processo controllato dall'esterno, guidato dagli interessi nazionali di Israele e Stati Uniti e caratterizzato da una partecipazione della società palestinese molto limitata». Abbas nega con forza che il ruolo dell'Anp sia questo ma di recente lo stesso presidente palestinese ha agito, con un decreto, contro le forme di dissenso al suo potere sui social e sulla stampa, fino ad autorizzare l'arresto di giornalisti blogger.

Non meno significative sono le trasformazioni intervenute nella società palestinese anche, se non soprattutto, in conseguenza della nascita di una classe media generata proprio dalla struttura burocratica e amministrativa dell'Anp (circa 150mila dipendenti). Il sociologo Jamil Hilal scrive che l'emergere di una classe media relativamente ampia in Cisgiordania è stata parallela al ridimensionamento della classe operaia con crescenti disuguaglianze tra gli strati sociali e una forte

per comprare case, auto costose e mobili di lusso. Pertanto un blocco dei salari generato da una possibile nuova Intifada avrebbe conseguenze disastrose per queste famiglie che, di conseguenza, chiedono stabilità e continuità. «Alla cultura dei fratelli e compagni – conclude Jamil Hilal – si è sostituita quella della gerarchia e delle personalità inavvicinabili: direttori generali, alti ufficiali e funzionari con privilegi speciali. Questo ha diminuito la capacità di tutte le organizzazioni politiche di mobilitare la popolazione contro l'occupazione israeliana».

In questo quadro emerge anche la debolezza e l'inadeguatezza della sinistra palestinese che ha il suo punto di riferimento principale nel Fronte popolare per la liberazione della Palestina (Fplp). L'incapacità di rinnovare la leadership, rimasta sostanzialmente quella di 40 anni fa, di mettere a punto programmi e linguaggi più vicini alle nuove generazioni (circa il 50% dei palestinesi ha meno di 21 anni) e di arginare l'appeal esercitato dall'Isra-



disoccupazione tra i giovani e i neolaureati. «La mentalità impiegatizia – spiega Hilal – ha preso piede scalzando quella propria dei combattenti per la libertà. Anche se Fatah e Hamas si definiscono movimenti di liberazione, in realtà si sono trasformati in strutture burocratiche e gerarchiche, prevalentemente interessate alla propria sopravvivenza».

Le élite politiche ed economiche e i dipendenti pubblici sono perfettamente consapevoli di come i propri standard e stili di vita dipendano dall'esistenza delle due autorità, in Cisgiordania e Gaza. L'Anp e persino Hamas adottano nei rispettivi territori il neoliberalismo promuovendo la diffusione dell'individualismo, il declino della mobilitazione politica, l'aggravarsi delle disuguaglianze economiche e sociali. Il modello consumista generato dal neoliberalismo ha spinto molte famiglie della classe media a chiedere mutui e prestiti bancari

mismo che ha occupato il vuoto lasciato dal tramonto dell'ideologia, ha impedito alla sinistra palestinese di imporsi agli occhi della popolazione come una alternativa politica concreta, una terza via tra Fatah e Hamas e di rappresentarsi come il raggruppamento più credibile per la realizzazione delle aspirazioni palestinesi.



## La rivoluzione impossibile

di Bruno Neri

**P**er stilare un bilancio del governo Syriza, abbiamo voluto conoscere l'opinione di una comune cittadina greca, ma dotata di una spiccata e strutturata coscienza politica di sinistra.

Christina B. è una delle tante giovani che ha lasciato il paese, «letteralmente scappata» precisa, perché disgustata dalla dilagante corruzione, dal clientelismo, dalla mancanza di prospettive e dalla sostanziale ingiustizia che regnava nel paese. Dopo aver studiato in Italia medicina ha proseguito la sua formazione specializzandosi in psichiatria degli adulti, dell'infanzia e adolescenza. Ha lavorato diversi anni nel sistema sanitario greco, finché nel 2009 si è trasferita in Svizzera dove ora svolge la sua professione. Nel paese ellenico rientra «appena mi è possibile», per far visita a familiari e amici.

Della realtà greca la dottoressa ha dunque una profonda conoscenza, in particolare sullo stato di salute della sanità, avendo mantenuto relazioni professionali e personali consolidate nel tempo. Nei confronti del governo di sinistra, secondo la dottoressa, nella popolazione serpeggia una forte delusione. «La colpa maggiore di Syriza è stata di aver promesso cose che non sarebbe stata in grado di mantenere. Vi è il dubbio se abbiano mentito sapendo di non poterle mantenere per fini di campagna elettorale, oppure se siano frutto di ignoranza e ingenuità politica della dirigenza di Syriza. In entrambi i casi, è stato un grave errore, perché la popolazione ora si sente tradita». Dopo il rifiuto popolare massiccio (61.31%) nel referendum del 2015 voluto da Syriza sull'accettazione o meno del piano lacrime e sangue imposto da FMI, BCE e commissione europea (Trojka), il governo di Tsipras aveva comunque capitolato all'accordo-ricatto della Trojka per evitare l'uscita della Grecia dall'Ue. Ora come stanno le cose in Grecia, chiediamo alla nostra interlocutrice. «Dal punto di vista della sanità, quello che meglio conosco, la situazione è rimasta disastrosa. Nella sanità pubblica mancano infrastrutture, medicinali specifici e corpo medico. Quando ero giovane, nei concorsi di assunzione erano tantissimi i partecipanti. Ora non partecipa più nessuno, perché i medici, quelli giovani in particolare,

hanno lasciato il paese. Le conseguenze le paga la stragrande maggioranza della popolazione, quella che non ha soldi. Per i ricchi invece funziona benissimo la sanità privata». La dottoressa però non incolpa la sola Syriza di questo risultato. «Si sono trovati a gestire una sanità già al collasso, finanziariamente parlando. È dunque oggettivamente difficile cambiare le cose rapidamente». Al governo di sinistra riconosce di aver adottato dei miglioramenti nel campo sanitario. «In passato c'era un enorme dispendio di mezzi e di personale, oltre a un abuso ingiustificato di terapie frutto della corruzione dilagante. Ora i controlli governativi sono molti, le ispezioni a sorpresa avvengono frequentemente negli ospedali. Un fatto certamente positivo». Seppur con una visione disincantata del governo di sinistra, la popolazione rimane convinta di una cosa: gli esponenti di Syriza non sono dei corrotti. «Seppur abbiano commesso degli sbagli, che abbiano illuso con promesse impossibili da mantenere, i greci non li ritengono dei corrotti, a differenza dei precedenti politici». Già, la corruzione. Un flagello sociale in Grecia (e non solo), tanto da diventare culturalmente normale negli ultimi decenni nel paese. «Il popolo greco, o come preferisco dire, il greco «moderno» ha delle enormi responsabilità in questo. La corruzione, l'evasione fiscale, il clientelismo erano accettati a tutti i livelli come fosse la normalità, la cosa più ovvia». E non basta certo una sinistra da quattro anni al governo per realizzare una rivoluzione culturale di tale portata. «Nella lotta all'evasione fiscale Syriza ha effettivamente introdotto dei miglioramenti, andando a colpire i liberi indipendenti più facoltosi come avvocati e medici, oggi sottoposti a maggiori controlli. Ma da lì a cambiare la percezione del pagamento delle tasse nella gente comune, il passo è ancora grande» spiega la nostra interlocutrice.

Inoltre, la presa del potere politico della sinistra non è sufficiente a vincere la guerra contro il potere economico. «In Grecia esiste un'oligarchia storicamente potente, costituita da armatori, industriali e banchieri dai mezzi economici enormi. Il potere politico, come Syriza sta facendo qualcosa, può però arrivare solo fino a un certo livello di scontro con il potere economico. Superato quel livello, il rapporto di forza gli è talmente sfavorevole da esser destinato a soccombere».

Vi è un altro «merito» che la dottoressa riconosce al governo Syriza, ossia l'aver realizzato delle opere che si lasciavano da anni, mentre montagne di soldi pubblici finivano nella corruzione. La dottoressa fa un esempio. «L'autostrada che collega Atene-Patrasso (dove ha sede un importante porto) era da decenni in perenne costruzione, diventata un pozzo senza fondo di risorse pubbliche. Quest'anno invece è stata definitivamente conclusa».

Oggi la Grecia è praticamente spa-



rita dai media. Ai tempi del conflitto con la Trojka, non mancavano le immagini dei devastanti danni sociali provocati dalle politiche di austerità imposte dalla Trojka, della disperazione umana, dei diecimila suicidi in pochi anni, delle persone appartenenti a quella che fu la classe media costrette a mendicare o rovistare nella spazzatura in cerca di cibo. Approfittiamo della nostra interlocutrice per sapere come ora sia la situazione. «La povertà è sempre dilagante. Quel che è cambiato, è che da improvvisa ora si è ormai sedimentata. Molti cittadini hanno «imparato» a convivere con la povertà, trovando strategie personali o familiari per sopravvivere. Inoltre, per sopperire allo stato latitante sono nate delle iniziative private, filantropiche ma anche di cittadini comuni meno colpiti dalla crisi, che hanno dato vita a forme di aiuto alle persone in grave difficoltà. Ma di miglioramenti economici nei redditi delle persone non si può dire che ve ne siano stati».

Le prossime elezioni previste in Grecia saranno nel 2019. Dalla sua percezione del sentimento popolare, chiediamo alla dottoressa di lanciarsi in una previsione. «È molto difficile. Oggi come oggi c'è un importante sentimento di delusione verso il governo Syriza. Al contempo, Pasok e Neo Democrazia, i due partiti che hanno portato la Grecia allo sfacelo, non hanno più nessuna credibilità nella popolazione. O almeno, oso sperarlo. A Syriza perlomeno viene riconosciuto di aver cambiato qualcosa, seppur non così velocemente e radicalmente come forse sperava la maggioranza dei suoi elettori che lo hanno portato al governo. E dunque potrebbero riottenere un buon risultato. L'alternativa probabile è una crescente astensione dal voto, motivata dalla totale sfiducia nella politica istituzionale. Il rischio di questo scenario, è che ad approfittarne potrebbe essere l'estrema destra di Alba Dorata. E sarebbe veramente triste per un paese come la Grecia, storicamente anti-fascista. Già era inconcepibile che Alba Dorata aves-



se ottenuto il 7%, ma se dovesse ancora crescere sarebbe intollerabile».

Un'ultima domanda. Lei ha votato Syriza le ultime elezioni? «Sì» ammette sorridendo. E le prossime, lo rifarà? Riflette un attimo e poi risponde: «Credo di sì. Di alternative migliori non ce ne sono e sarebbe sbagliato lasciare il campo libero alle destre».

## Malgrado le forti pressioni, la svolta c'è

di Argiris Panagopoulos

**L**a Grecia ha voltato pagina grazie al pragmatismo del premier Alexis Tsipras e la tenuta di Syriza in un'Europa lontana anni luce dall'unico governo di sinistra nel Vecchio Continente.

Lo scorso 15 giugno si è conclusa la seconda valutazione del programma greco, dando ragione a chi due anni prima aveva firmato il pesante accordo con i creditori. In questo periodo il governo Tsipras ha dovuto applicare parecchie misure non volute, ma anche l'Europa neoliberrista ha dovuto accettare l'impegno di Syriza nel proteggere i più deboli, i profughi e gli immigrati, la rinegoziazione del debito, il ripristino della contrattazione collettiva e la ripartenza dell'economia greca con investimenti. Sette anni dopo l'arrivo della Troika ad Atene allora guidata dal socialista Papandreu, Syriza mira a far uscire il paese dal commissaria-

mento entro metà 2018, per poi aprire una nuova stagione politica per il paese fino alle elezioni politiche del 2019.

L'economia greca cresce a ritmi superiori alle previsioni, generando nuovi posti di lavoro che hanno diminuito la disoccupazione dal 30% di fine 2014 al 23% attuale. Una parte importante del surplus di bilancio è stato destinato ai pensionati dalla rendite più basse, a cui è stata versata la tredicesima lo scorso anno.

È finita l'epoca dei tagli orizzontali, sostituita da una più equa distribuzione tra chi ha e chi non ha. Per la prima volta, molti liberi professionisti, in particolare avvocati e medici, hanno dovuto pagare le tasse. Il governo sta conducendo una vera battaglia all'evasione fiscale, mentre garantisce la massima trasparenza nella gestione della pubblica amministrazione. Nella Grecia di Papandreu e di Samaras, il deficit aveva raggiunto il 15.1% del Pil, mentre le attuali previsioni lo stimano all'1.2% per il 2017, mentre l'anno prossimo si prevede un eccedenza dello 0.6%.

Tra il 2009 e il 2014 erano andati persi 900'000 posti di lavoro, mentre sotto il governo Tsipras ne sono stati creati 256'000 impieghi, il miglior dato in assoluto dal 2001. La maggioranza dei nuovi impieghi inoltre è a tempo indeterminato, mentre in precedenza primeggiava il precariato.

Le grandi novità sociali in Grecia arrivano nella sanità pubblica, con il reintegro di 2.4 milioni di cittadini in precedenza espulsi dal sistema nazionale sanitario. È stato anche abolito il ticket di 5 euro negli ospedali, mentre sono stati razionalizzati i contributi per le medicine a favore dei più deboli e aperte delle strutture pubbliche per immigrati e profughi che prima dovevano pagare il doppio dei greci per essere assistiti. Da gennaio del 2015 a oggi sono stati assunti 9'000 infermieri, medici e personale sanitario. La nuova riforma del Sistema Sanitario Nazionale prevede di creare 230 centri di assistenza primaria.

La prima legge di Syriza al governo fu la garanzia di energia e acqua a tutte le famiglie, nonché la protezione dal pignoramento della prima casa alle famiglie in caso di mancato pagamento del mutuo. Se nel 2015 la spesa sociale ammontava a 780 milioni di euro, nel 2017 si attesterà a 1.57 miliardi. 560'000 cittadini beneficiano del Reddito sociale di solidarietà. I meno ambienti ricevono fino a 200 euro al mese per famiglia, dei buoni per generi di prima necessità e godono di tariffe sociali per la corrente elettrica e l'acqua, mentre i disoccupati viaggiano gratuitamente coi mezzi pubblici cittadini.

Cresciuto anche il numero dei bambini che frequentano gratuitamente gli asili nido pubblici, passato dai 70'000 del 2015 a 100'000 per il 2017, mentre nelle scuole elementari e nelle scuole medie inferiori si offrono ogni giorno 130'000 pasti caldi agli studenti.

Le privatizzazioni di aeroporti, porti, ferrovie, firmate dai governi precedenti, sono state rinegoziate a favore della collettività. Dalla sola rinegoziazione della costruzione delle autostrade, lo stato ha avuto un beneficio di 760 milioni di euro.

Anche in politica estera il bilancio è sostanzialmente positivo. Il parlamento greco ha riconosciuto la Palestina, mentre continua ad avere ottime relazioni con Israele, Egitto, Libano, Cipro e i paesi del Medio Oriente. Tsipras è stato il primo leader occidentale ad aver visitato Teheran dopo la firma del accordo sul nucleare.

Sul piano della difesa dei valori universali dell'uomo, il governo Syriza ha concesso la cittadinanza a decine di migliaia di figli d'immigrati nati nel paese. Una popolazione di 10.5 milioni di abitanti ingiunocchiata dalle nefaste politiche d'austerità imposte, ha accolto 1.2 milioni di immigrati. La chiusura dei confini decisa da altri paesi europei ha fatto sì che 60'000 profughi siano rimasti nel paese. Oggi 20'000 profughi hanno lasciato i campi di accoglienza per trasferirsi in normali case, mentre i minorenni frequenteranno le scuole nel nuovo anno scolastico.

Nel campo dei media, la televisione pubblica Ert ha ripreso a funzionare, dopo esser stato sventato il tentativo di privatizzarla. Particolarmente duro è stato lo scontro contro gli oligarchi sulle licenze per le frequenze televisive, poiché per 25 anni armatori, costruttori, banchieri ed editori non hanno mai versato un euro alle casse pubbliche. Con la prima tranche incassata per le licenze, il governo greco ha assunto 3'000 tra infermieri e personale nel settore sanitario. Un simbolo del cambio di rotta impresso dal governo di sinistra alle precedenti politiche dei governi conservatori e socialisti.



Lo scorso 4 agosto il Tribunale Federale (TF) ha emesso un'importante sentenza in merito ai ricorsi presentati dalle associazioni padronali del Canton Neuchâtel, contrarie all'introduzione del salario minimo legale votato dal popolo. Questa sentenza permette finalmente di fare chiarezza. Innanzitutto, va sottolineato che i diversi ricorsi inoltrati dagli ambienti padronali sono stati respinti in modo inequivocabile. L'elemento forse più importante consiste nell'affermare che un salario minimo di almeno 20 franchi all'ora non lede in alcun modo la libertà economica ed è assolutamente compatibile con la politica sociale. Ricordiamo, infatti, che i Cantoni possono legiferare in materia salariale solo a livello di politica sociale e non di politica economica. La sentenza smonta in modo puntuale e minuzioso tutte le obiezioni formulate dal padronato. Menzioniamone alcune: il salario minimo non sarebbe un mezzo utile per combattere la povertà, non permetterebbe di ridurre la portata degli aiuti sociali del Cantone e, inoltre, la po-

parametri in vigore per la determinazione delle prestazioni complementari AVS/AI. A differenza di Neuchâtel, in Ticino i costi della cassa malati sono più alti, quindi se per loro vale il 20 franchi, per il Ticino il parametro è maggiore. Ma la sentenza contiene altri elementi estremamente interessanti. In primo luogo, il fatto che si può andare oltre i 20.34 franchi. Questo perché il TF afferma che una persona che lavora è confrontata a delle spese maggiori rispetto a una persona in pensione. Dunque ci sono dei costi superiori, correlati al fatto di essere attivi professionalmente, legati al conseguimento del reddito. Alla luce di questa considerazione del TF, è legittimo chiedere al Governo ticinese di andare oltre ai 20.34 franchi all'ora. Infatti, si tratta di una cifra che permette unicamente di sopravvivere. Ma rappresenta un primo passo nella giusta direzione. È evidente che per poter vivere in Ticino servirebbero almeno 4'000 franchi al mese, però il fatto di stabilire un salario superiore ai 3'500 franchi, l'unica operazione cantona-

il dumping salariale non solo a parole ma anche nei fatti. Non si può più tergiversare.

Alcune organizzazioni sindacali come l'OCST sostengono l'importanza del partenariato sociale, preferibile rispetto al salario minimo legale. Oggi questo partenariato è una realtà insignificante perché il padronato non solo ostacola sempre più la sottoscrizione di Contratti collettivi, ma li disdice a piacimento. In questo contesto, diventa centrale poter agire anche sul piano legislativo. Alla luce della crisi del partenariato sociale, dovuta alla guerra di classe dall'alto, condotta dal padronato, è fondamentale contare sulla legge. Il salario minimo legale è una risposta a dieci anni di attacchi da parte padronale.

Il nervosismo espresso dagli ambienti padronali ticinesi a seguito della sentenza del TF testimonia come non si aspettassero questa decisione. Sanno benissimo che tutta una serie di CNL e di CCL dovranno essere adeguati al livello del salario minimo legale. In un Cantone che ha fatto del dumping salariale il proprio credo e che lo ha posto al centro della politica salariale, la sentenza del TF permette di cambiare paradigma. La preoccupazione padronale è dovuta a questo. Basti pensare alla campagna mediatica da loro condotta attorno al CCL della vendita, di fatto un guscio vuoto, uno strumento inefficace contro il dumping e che addirittura lo legalizza. Un CCL che introdurrebbe dal primo anno un salario di 3'100 franchi al mese. Con un tale salario si espellono da questo ramo economico tutti i residenti. Da qui le prese di posizione agitate da parte dell'AITI e della Federcommercio. La sentenza del TF stabilisce indicazioni opposte a quelle da loro sempre sostenute in questi anni.

Contrariamente a quanto afferma la propaganda padronale, introdurre un salario minimo legale non penalizza i residenti ma, al contrario, rende più difficile l'assunzione di frontalieri a basso costo. Il salario minimo favorisce i lavoratori residenti nella misura in cui non ci sarà più la possibilità da parte del padronato di andare ad assumere personale facilmente ricattabile. Se devi garantire un livello salariale fisso non puoi assumere persone allo scopo di retribuirle con bassi salari. Si tratta dunque di una misura a beneficio di tutti i residenti.

Notiamo, infine, il silenzio da parte dei «primanostristi». Un silenzio in linea con quello che ha accompagnato la vicenda della Navigazione di Locarno. Questo testimonia ancora una volta come le Destre siano lontane dalle preoccupazioni reali della gente e dalle risposte concrete ai problemi del mercato del lavoro. Un conto è la propaganda primanostrista, con iniziative che non modificano di un millimetro la situazione del dumping, altra cosa è confrontarsi con soluzioni che evidentemente non sono in linea con le logiche padronali.



## Salario minimo: il TF sconfessa il padronato

di Enrico Borelli

vertà in Svizzera risulterebbe da diverse cause, solo in piccola parte riconducibili al salario disponibile.

Vediamo le conseguenze per il Ticino. Come avevo sostenuto nel gruppo di lavoro istituito dal Consiglio di Stato per l'applicazione dell'iniziativa «Salviamo il lavoro in Ticino», è preferibile determinare un salario minimo unico valido per tutti i settori e non un salario differenziato, al ribasso, come vorrebbero le associazioni padronali. La sentenza sancisce che il salario unico è la via da seguire. In effetti, come ribadisce il TF, stabilire un salario differenziato significa fare delle valutazioni di tipo economico, mentre qui si tratta di garantire alla popolazione un tenore di vita dignitoso. Per poterlo fare è necessario utilizzare un salario unico. Se si effettuano ponderazioni a seconda delle professioni, si travalica la politica sociale e si entra nel campo della politica economica. Questo, a livello legislativo, non è possibile.

In Ticino questo salario minimo unico deve essere di almeno 20.34 franchi all'ora. Per quale motivo? La cifra deriva dai

le possibile da un profilo legale, costituisce una tappa essenziale.

Un ulteriore elemento centrale che si desume dalla sentenza è la necessità di adeguare verso l'alto i livelli salariali dei Contratti normali di lavoro (CNL), oggi assolutamente insufficienti per far fronte al dumping e che addirittura provocano una sorta di dumping di Stato. La sentenza apre le porte anche all'adeguamento dei livelli salariali dei Contratti collettivi (CCL), qualora siano inferiori al salario minimo legale. Questo è fondamentale per il Ticino, dove purtroppo esistono una serie di CCL che comportano un livello salariale inferiore a quanto stabilito dal TF. La sentenza legittima così un intervento statale rispetto all'adeguamento verso l'alto di questi CCL.

Ora è chiaro che in Ticino, dove tutti parlano di dumping, il Governo deve agire con urgenza e presentare al più presto il messaggio di applicazione dell'iniziativa «Salviamo il lavoro in Ticino». Poi il messaggio andrà in Parlamento e vedremo finalmente chi è intenzionato a contrastare



# Doris Leuthard snobba i postini ticinesi

di gerpes



La consigliera federale Doris Leuthard era l'invitata alla festa del 1. agosto organizzata dal Municipio di Lugano. Il comitato «Uniti in difesa del servizio postale», che si sta battendo per difendere il servizio pubblico postale, per mantenere i posti di lavoro e garantire buone condizioni di lavoro, avrebbe voluto approfittare di questa occasione per esprimere queste preoccupazioni, che sono quelle di molti cittadini, direttamente all'on. Leuthard. Così non è stato. La richiesta di incontro, non solo non è stata accolta ma, come ha rilevato il comitato in un comunicato stampa, non ha nemmeno ricevuto una risposta.

Doris Leuthard non è una consigliera federale qualsiasi. È pure la direttrice del Dipartimento dell'ambiente, dei trasporti, dell'energia e della comunicazione, ossia del Dipartimento responsabile della Posta. È il suo dipartimento, per esempio, che ha proposto al Consiglio federale l'ordinanza del 29 agosto 2012 sulla Posta che prevede tra l'altro, all'art. 33, il principio che un punto di accesso (ufficio o agenzia postale) deve essere raggiungibile in 20 minuti con un trasporto pubblico. Ciò significa un ufficio o un'agenzia nel raggio di circa 15 chilometri. L'applicazione di questa disposizione comporta la chiusura di molti uffici postali, anche di grandi dimensioni, e significa la fine del servizio di prossimità della Posta. La fine di un servizio pubblico di grande valore, precisa ancora il Comitato, molto apprezzato dalla nostra popolazione. Si capisce che la Leuthard non aveva molta voglia di incontrare i postini ticinesi e i loro rappresentanti. Ma è difficile capire l'assenza di una risposta, almeno di una banale scusa, anche se in quei giorni era in vacanza nel Gambarogno. Avrebbe forse avuto più senso una polemica su questo tema, piuttosto che sulla spesa effettuata dalla

stessa consigliera federale in un grande magazzino oltre frontiera.

Questo episodio dimostra, ancora una volta, la tenacia con la quale le Autorità federali intendono svendere il patrimonio nazionale. La privatizzazione delle PTT (poste, telefoni e telegrafi), lo ricordiamo, fu decisa nel 1997 e votata dalla quasi unanimità del parlamento federale. Da allora, complici le successive direzioni, il processo di liberalizzazione, ossia la possibilità per le aziende private di praticare la concorrenza alla Posta, si è esteso. Ormai la posta svolge sempre meno compiti e, soprattutto, meno compiti redditizi. Il sistema messo in atto permette infatti al privato di scegliere dove e cosa fare, mentre la Posta è tenuta a garantire il cosiddetto servizio universale in tutte le regioni del paese, anche le più discoste, e quindi deficitarie.

La Leuthard fa quindi parte di un sistema, dove (quasi) tutti sembrano d'accordo.

E la Posta non è un esempio isolato di smantellamento di un servizio pubblico. Dopo le ferrovie e le telecomunicazioni, tutto quanto è redditizio rischia di passare nelle mani del privato: la sanità, la scuola, l'energia, l'acqua potabile... Questa politica è contrastata dai cittadini, come lo dimostrano i numerosi referendum lanciati con successo in molti cantoni. Le forze politiche e sindacali nazionali non sembrano però molto preoccupate per quanto sta succedendo, anche se è evidente che sarebbe urgente una reazione forte e vigorosa. Magari anche la Leuthard accetterebbe poi di incontrare i postini ticinesi.

# NLM: uno sciopero esemplare

di Enrico Borelli

La lotta promossa dai lavoratori della navigazione a Locarno, conclusasi lo scorso 14 luglio dopo 20 giorni di sciopero, è stato certamente uno dei conflitti sindacali più importanti e significativi andati in scena in Ticino e in Svizzera in questi ultimi anni. Uno sciopero, sviluppatosi a seguito del licenziamento collettivo dei 34 dipendenti ad opera della direzione della Navigazione Lago Maggiore (NLM) che i lavoratori hanno promosso con grande compostezza, determinazione e dignità. Uno sciopero esemplare che ha permesso di evidenziare quelle che sono le principali criticità presenti nel nostro mercato del lavoro: la difesa dell'occupazione, la lotta al dumping salariale e la messa in concorrenza dei salariati da parte del padronato. Uno sciopero quindi per così dire paradigmatico, che ha permesso a molti salariati di riconoscersi nelle istanze e nelle rivendicazioni sostenute dai lavoratori della NLM, come ben evidenziato dall'elevatissimo numero di firme a sostegno della petizione di solidarietà.

Ci sembra utile e interessante richiamare alcune delle peculiarità che hanno accompagnato questa vertenza, la cui prima fase si è chiusa lo scorso luglio con l'approvazione, da parte di tutti i lavoratori, dell'accordo raggiunto con il Governo cantonale che garantisce per il 2018 l'occupazione e il mantenimento degli attuali livelli salariali.

## L'assenza di un interlocutore sul piano contrattuale

Innanzitutto è utile ricordare che la decisione di avviare lo sciopero è stata presa a seguito del licenziamento dei lavoratori da parte della Società di Navigazione del lago Maggiore per la fine del mese di dicembre 2017, ma che da subito è emersa l'assenza di un interlocutore chiaro. In effetti, il costituendo consorzio formato dalla Navigazione Lago Maggiore e dalla Società di Navigazione Lago di Lugano (SNL, che dovrebbe riprendere l'attività della LNM a partire dal 1 gennaio 2018) ad oggi non solo non è ancora stato formalmente costituito ma non dispone neppure del Business Plan. Questa situazione ha evidentemente acuito la difficoltà della vertenza e ha reso necessaria la ricerca di interlocutori istituzionali che potessero fungere da garante rispetto alle rivendicazioni promosse dai dipendenti.

## I lavoratori indicano alle organizzazioni sindacali la strada da seguire

Tutti i lavoratori della navigazione risultano essere organizzati da un profilo sindacale e da tempo esiste un nucleo di colleghi particolarmente attivi. Tre sono le organizzazioni sindacali presenti, il Sev (sindacato maggioritario), Unia e Oest (quest'ultimo seppure con un peso marginale). Tre organizzazioni con sensibilità e approcci distinti che avrebbero potuto rendere più difficile lo sviluppo di un percorso unitario. Ma così non è stato, e il merito è da attribuire ai lavoratori che con la loro determinazione e coesione hanno indicato alle organizzazioni sindacali la via da seguire, quella del conflitto e della lotta! Ancora prima della decisione di entrare in sciopero, presa all'unanimità dall'assemblea tenutasi il 23 giugno (quindi 2 giorni prima dell'avvio dello sciopero) è apparso a tutti chiaro che due erano le precondizioni che

avrebbero permesso di difendere occupazione e salari: l'assoluta centralità del ruolo dei lavoratori nella vertenza e un processo davvero unitario. E proprio l'unità è stato il valore aggiunto di questa lotta; un'unità tra le organizzazioni presenti, tra i lavoratori stessi e tra lavoratori e sindacati. Un'unità favorita dagli scioperanti che hanno preso in mano le redini del conflitto, e che ha permesso di relativizzare peso e ruolo degli apparati sindacali che purtroppo spesso in questo Paese condizionano le strategie e le scelte dei salariati, anche nel corso delle vertenze e dei conflitti sindacali. Un'unità che si è rafforzata giorno dopo giorno e che ha trovato conferma anche in gesti dall'elevato contenuto simbolico; pensiamo in particolare alla presenza delle bandiere blu dei lavoratori della navigazione e di quelle dei pirati, che hanno favorito l'identificazione di tutti con le rivendicazioni dei marinai e che hanno preso il posto di quelle sindacali.

## Una lotta che intercetta la solidarietà di turisti e popolazione, una lotta di società

Sin da subito i lavoratori e le organizzazioni sindacali hanno cercato di tematizzare la questione con un approccio per così dire di società cercando di coinvolgere sia i turisti (che seppur colpiti dall'assenza di un servizio non più garantito, hanno ben compreso come lo sciopero fosse l'unica arma per difendere diritti e dignità dei lavoratori) che la popolazione. E così è stata intrapresa tutta una serie di iniziative che hanno permesso di dare voce alla solidarietà espressa da migliaia e migliaia di persone, determinante per la positiva risoluzione del conflitto, perlomeno in questa sua prima fase. Pensiamo in particolare alle manifestazioni di piazza tenutesi sia a Locarno che a Bellinzona, ai partecipati presidi organizzati al Debarcadero, alla petizione di sostegno agli scioperanti, sottoscritta in 10 giorni da 13'500 persone, alla solidarietà espressa ai colleghi della navigazione da tutti i laghi a nord delle alpi e persino dai colleghi italiani (sia gli uni che gli altri più volte presenti sia in assemblea che al Debarcadero), all'appello promosso da una serie di personalità pubbliche, al conto di solidarietà, alla pagina Facebook animata dai lavoratori, che in pochissimi giorni ha coinvolto 2'000 persone. Ricordiamo anche le iniziative dal forte impatto emotivo, come ad esempio l'incontro di una delegazione di scioperanti con l'assemblea delle maestranze delle Officine di Bellinzona o quello con i ragazzi delle colonie diurne in corso a Locarno, o ancora al ruolo determinante assunto dalla cucina autorganizzata al Debarcadero, che ha servito ogni giorno centinaia di pasti alle persone che si presentavano per portare il proprio sostegno attivo.

Una lotta, come è giusto che sia, che ha permesso di parlare a migliaia di per-



sone che bene hanno compreso come le problematiche cui erano e sono confrontati i marinai in sciopero a Locarno, fossero le problematiche che investono oggi tutti i salariati di questo Cantone le cui derive del mercato del lavoro colpiscono l'occupazione, favoriscono il dumping salariale e aprono le porte alla messa in concorrenza dei lavoratori. E in tutto questo la gestione della comunicazione coi media, puntuale, sobria e documentata ha giocato un ruolo rilevante. Una lotta di società quindi, che speriamo possa fungere da esempio e favorirne e alimentarne altre. Perché se vince la solidarietà, se si socializzano in un quadro collettivo le problematiche, se si agisce collettivamente, si possono superare difficoltà e ostacoli difendendo dignità e diritti, che oggi troppo spesso risultano essere duramente calpestati sui luoghi di lavoro.

### Una lotta che ben ha evidenziato le contraddizioni delle destre

Nascono e si sviluppano i conflitti sui luoghi di lavoro e si evidenziano le crasse contraddizioni delle destre. È stato così anche a Locarno, dove i rappresentanti del «primanostri» cantonale dapprima si sono contraddistinti per un silenzio assordante nei confronti delle preoccupazioni e delle angosce dei lavoratori che poi, man mano che lo sciopero prendeva vigore, ha lasciato il posto a un'opposizione e a un ostracismo attivo. Proprio coloro che da anni cercano di dividere i lavoratori su basi etniche e che con una campagna martellante lasciano credere che siano i lavoratori i responsabili delle derive in atto nel mercato del lavoro. È quello che abbiamo cercato di spiegare contrastando la subdola iniziativa «Prima i Nostri», un'iniziativa che fa il gioco del padronato, dei suoi alleati politici e che non solo non risolve alcuno dei problemi che investono oggi i salariati, ma addirittura li acuisce! E lo sciopero della Navigazione ha infatti permesso di smascherare in maniera inequivocabile le intenzioni e gli obiettivi delle destre, Lega dei Ticinesi su tutti. Basti pensare alle prese di posizione della Lega di Locarno, che ha fatto di tutto per ostacolare la lotta dei lavoratori, ma anche agli attacchi portati agli scioperanti dai rappresentanti leghisti in Commissione della Gestione o alle maldestre dichiarazioni di uno dei suoi Consiglieri di Stato, Norman Gobbi. Destre che hanno cercato di contrastare gli scioperanti, tutti residenti nella nostra regione, tutti licenziati e tutti esposti al pericolo di massicce riduzioni salariali. Serve aggiungere altro?

### Uno sciopero nei trasporti, uno sciopero che fa male. Interviene lo Stato

Uno sciopero di 20 giorni nel settore dei trasporti è un fatto perlomeno inusuale nel panorama svizzero, che pure in questi ul-

timi 10 anni ha conosciuto più che in passato una serie di conflitti promossi sui luoghi di lavoro. E uno sciopero nei trasporti contrariamente a quanto avviene in altri settori economici quali la costruzione o l'industria è uno sciopero che infastidisce in quanto ha ripercussioni su tutta una serie di soggetti. Lo abbiamo sperimentato bene a Locarno. Basti pensare alle reazioni degli esercenti, di una serie di comuni, degli operatori turistici, dei responsabili delle Isole di Brissago, degli organizzatori di eventi che erano in programma parallelamente allo sciopero per non fare che alcuni esempi. Una situazione che ha oggettivamente reso più difficile la lotta. Ma la determinazione, il coraggio, la solidarietà e la coesione dei lavoratori ha permesso di superare tutti questi ostacoli e per finire ha favorito l'assunzione di una

serie di decisioni da parte del Governo (in gran parte favorite dalla sensibilità evidenziata in questa occasione dal suo Presidente, Manuele Bertoli), a cui si è accordata la Città di Locarno e il suo sindaco e che ha permesso di trovare uno sbocco positivo alle legittime e sacrosante richieste dei lavoratori.

Il 14 luglio è terminata la prima fase di una vertenza che si preannuncia lunga e difficile e che dovrà essere seguita con la stessa attenzione e la stessa sensibilità nei mesi a seguire, quelli nei quali si concretizzerà la nascita del consorzio tra la NLM e la SNL.

Terminiamo riprendendo uno slogan che ha accompagnato i marinai della navigazione durante tutti i 20 giorni di sciopero: *chi lotta può perdere, chi non lotta ha già perso!*

## La crumira Leuthard ci priverà anche delle partite della Champions

Nonostante la sua falsa e apparente aria popolare e modernista, la Consigliera Federale Leuthard è sempre stata una strenua sostenitrice di una chiara linea neoliberale in tutti i settori economici. L'ha dimostrato ancora recentemente durante il vittorioso sciopero degli impiegati della Navigazione del Lago Maggiore, organizzazione che essendo regolata da un trattato internazionale è supervisionata direttamente dal Dipartimento Federale dei Trasporti.

Dopo qualche giorno dall'inizio dello sciopero, sul bacino svizzero sono apparsi battelli provenienti dal settore italiano, che sono in parte riusciti a infrangere il blocco dello sciopero, garantendo almeno un certo numero di corse soprattutto verso le Isole di Brissago. Alcuni sostenitori dello sciopero hanno, come ci si ricorderà, realizzato un paio di azioni dimostrative (nuotate e gare di pedalò davanti a questi battelli «crumiri»), anche se bisogna ammirare la freddezza con la quale gli scioperanti hanno tollerato le manovre dei battelli «crumiri», che avrebbero potuto portare a scontri ben più importanti. Ma, e qui casca l'asino, si è saputo che tutto ciò non era solo stato tollerato dal Dipartimento di Leuthard, ma era addirittura avvenuto, da quanto si è potuto capire, in seguito ad un loro intervento diretto presso la direzione italiana. A dir poco uno scandalo.

Negli stessi giorni si è venuto a sapere che la televisione pubblica svizzera

(e quindi anche la RSI) hanno perso i diritti, a partire dal 2018, di trasmettere le partite delle coppe UEFA, compresa la Champions League. Quindi basta vedere queste partite gratuitamente: d'ora innanzi bisognerà pagare pedaggio. Il peggio è che questi diritti sono stati comperati, sembra con un'offerta quattro volte superiore a quella della televisione pubblica, da Teleclub, una società anonima controllata da Swisscom, che pur non essendo purtroppo più totalmente statale, ha però sempre ancora quale suo azionista di maggioranza il Consiglio Federale. Interrogata a proposito (vedi NZZ 2.7.2017) Doris Leuthard non si è degnata di dare una risposta direttamente, ma ha fatto sapere attraverso la sua portaparola che questi diritti vengono acquistati in base alle offerte del libero mercato e che qui il servizio pubblico c'entra come i cavoli a merenda.

Sapevamo che Doris Leuthard aveva una concezione striminzita del servizio pubblico, ma non ci si aspettava che togliendoci le partite di Champions facesse un grande piacere ai sostenitori dell'iniziativa No Billag, che vuole abolire completamente il canone radiotelevisivo. E già alcuni parlamentari UDC hanno chiesto a gran voce che, senza le coppe della UEFA, il canone venga da subito ridotto.



# Svizzera complice di torture: No all'extradizione di Nekane Txapartegi!

di Gruppo Nekane Libera

## Libertà per Nekane, libertà per tutti!

24



### Per ulteriori informazioni:

<http://www.freenekane.ch/>  
<https://www.inventati.org/molino/tag/nekane/>  
<https://frecciaspezzata.noblogs.org/post/2017/07/27/nekane-aggiornamenti-e-iniziativa-solidale/>

### Per chi volesse scrivere a Nekane:

Nekane TXAPARTEGI NIEVE  
Gefängnis Zürich,  
Rotwandstrasse 21,  
8004 Zürich

### Per chi volesse versare dei soldi a sostegno delle spese legali di Nekane:

Euskal Herriaren Lagunak Schweiz  
3001 Bern  
PC: 60-397452-5  
IBAN: CH27 0900 0000 6039 7452 5  
BIC: POFICHBEXXX  
Con la nota: «Free Nekane»

Nekane Txapartegi è un'attivista della sinistra indipendentista basca, giornalista ed ex consigliera comunale della città di Asteasu.

Viene arrestata nel 1999 dalla Guardia Civil spagnola. Trascorre i primi cinque giorni di carcere in quello che è definito «regime di *incomunicación*», ossia nessun contatto con l'esterno, nemmeno con un avvocato, e il ripetuto uso della tortura (minacce, privazione del sonno, pestaggi, scosse elettriche, simulazioni di esecuzioni, sacchetti di plastica in testa fin quasi al soffocamento). È inoltre vittima di uno stupro da parte di quattro dei suoi aguzzini. Ad attestare queste brutalità vi sono anche dei referti medici ufficiali. Dopo nove mesi di detenzione preventiva, Nekane viene rilasciata su cauzione.

Sulla base delle confessioni estorte a Nekane sotto tortura, nel 2007, durante il maxiprocesso contro numerose organizzazioni della sinistra indipendentista basca, denominato «*Sumario 18/98*», Nekane viene accusata di collaborazione con l'«or-

ganizzazione terrorista» ETA. Secondo le autorità spagnole avrebbe partecipato a una riunione con alcuni attivisti baschi a Parigi e avrebbe fornito due passaporti a degli esponenti di ETA. Durante questo processo, Nekane denuncia nuovamente le sevizie subite in carcere nel 1999, i suoi aguzzini, però, rimangono impuniti.

Condannata a 11 anni, poi ridotti a 6 anni e 9 mesi, per evitare una nuova incarcerazione e nuove torture, Nekane fugge dalla Spagna. Trascorre i successivi anni della sua vita in clandestinità in Svizzera. Nel 2015 viene identificata dai Servizi segreti spagnoli a Zurigo, i quali, agendo all'insaputa delle autorità elvetiche e quindi illegalmente, portano al suo arresto l'8 aprile 2016. Da allora Nekane si trova nel carcere di Zurigo, in attesa che le autorità svizzere decidano se accettare o meno la domanda di estradizione avanzata dallo Stato spagnolo. Le stesse autorità elvetiche si trovano in una posizione molto delicata: da un lato, se la Svizzera acconsente

all'extradizione, viola le normative della Corte europea dei diritti umani, la quale afferma che le confessioni ottenute sotto tortura non hanno alcun valore e vieta l'extradizione di detenuti verso Paesi che praticano la tortura; dall'altro, se la Svizzera nega l'extradizione, riconosce lo Stato spagnolo per quello che è, ossia uno Stato che tortura i dissidenti politici.

A inizio 2017 il Tribunale Supremo spagnolo riduce a 3 anni e 6 mesi la pena da scontare per Nekane. Ciò non deve trarre in inganno sulla reale motivazione che sta a monte di questa manovra, ossia l'esercizio di una maggiore pressione sulle autorità elvetiche, affinché acconsentano l'extradizione.

In data 30 giugno abbiamo appreso la decisione da parte del Tribunale penale federale, di respingere il ricorso di Nekane Txapartegi contro la sua estradizione verso lo Stato spagnolo. Il TPF, per motivare la sua decisione, definisce ETA un'organizzazione criminale e in quanto tale gli atti di sostegno o di partecipazione non possono essere considerati reati politici e afferma che «la persona estradata non può contare sul divieto assoluto della tortura, siccome l'extradizione avviene verso un paese di tradizione democratica, come la Spagna». Una democrazia ereditata dall'epoca franchista, in cui si contano centinaia di prigionieri baschi e migliaia di persone che devono fronteggiare l'oppressione dello Stato spagnolo (come ampiamente provato da varie organizzazioni sovranazionali come il Tribunale Europeo dei Diritti Umani e il Coordinamento per la Prevenzione della Tortura).

Si tratta dunque di un caso che dimostra come la Svizzera si renda complice di torture e repressione in nome di fini economici e politici, calpestando i diritti fondamentali delle persone.

Ora non rimane che la risposta del Tribunale federale all'ultimo possibile ricorso prima dell'extradizione di Nekane, che porterebbe sicuramente a un suo speciale trattamento improntato su sevizie da parte dei suoi carcerieri spagnoli.

Non vogliamo essere complici! Espriamoci tutta la nostra solidarietà a Nekane!

Invitiamo tutte e tutti a partecipare alle settimane di azione dal 16 al 30 settembre 2017, proponendo a gruppi o individualmente iniziative di solidarietà per la liberazione di Nekane. Queste si concluderanno con una grande manifestazione a Zurigo sabato 30 settembre con partenza alle ore 15 da Hechplatz.

Periodico a cura del  
Forum Alternativo  
Casella postale  
6900 Lugano  
CCP 69-669125-1

Progetto grafico  
Ray Knobel  
Mimusio

Stampa  
Tipografia Cavalli  
Tenero